AZIONE CATTOLICA
DIOCESI DI TRENTO

ITINERARIO DI SPIRITUALITÀ
2019/2020

"Pacem in terris": la profezia di Papa Giovanni

Spunti di riflessione
a cura di don Giulio Viviani

Sommario

1. La pace

pag. 3

2. La verità

pag. 15

3. La giustizia

pag. 29

4. L'amore

pag. 43

5. La libertà

pag. 57

“Pacem in terris”: la profezia di Papa Giovanni – 1. LA PACE

*“Non si dà **pace** fra gli uomini se non vi è **pace** in ciascuno di essi”* (n. 88)

LETTURA

Dalla lettera di San Paolo, apostolo agli Efesini (2, 12-18).
Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d’Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l’inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l’inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

TRACCIA DI RIFLESSIONE

Nella memoria degli adulti e soprattutto dei nostri “adultissimi” di Ac la figura di Papa Giovanni, il “Papa buono”, ora per tutti San Giovanni XXIII, è un ricordo incancellabile e caro. La sua ultima Lettera enciclica (ne ha scritte 8, tre delle quali dedicate al tema della pace!) porta il titolo famoso di ***Pacem in terris****;* tradotto normalmente come la *Pace in terra*, andrebbe reso più giustamente come la *Pace tra i popoli*. Questo documento venne pubblicato il giovedì santo, 11 aprile 1963, un paio di mesi prima della sua morte (3 giugno 1963, domenica di Pentecoste!), quando il Papa era ormai ammalato, colpito da un male incurabile. È quindi considerato anche il suo testamento, le sue ultime parole alla Chiesa e al mondo.

La grande novità di questa lettera è data dai destinatari. Per la prima volta nella storia delle lettere papali essa è indirizzata non solo alla Chiesa, in tutte le sue componenti, ma anche "a tutti gli uomini di buona volontà". Questa stupenda espressione, che pur errata nella sua traduzione del *Gloria* secondo le parole del Vangelo di Luca e che verrà purtroppo ora variata nel nuovo Messale, dice un grande rispetto e una grande attenzione per quanto lo Spirito Santo opera nel cuore e nella mente di tante donne e uomini, anche al di fuori della Chiesa. Interessante anche il lessico usato; non si parla quasi mai solo di "uomo – uomini" ma di "essere umano"; un primo tentativo di usare un linguaggio inclusivo, non solo al maschile. Valore e promozione della donna, già in quegli anni, sono per il Papa assai significativi. Mi pare giusto dedicare a voi donne di Ac che siete ancora e sempre la parte maggioritaria, generosa e portante della nostra bella realtà associativa questo passo dell'Enciclica (n. 22):

> Viene un fatto a tutti noto, e cioè l'ingresso della donna nella vita pubblica: più accentuatamente, forse, nei popoli di civiltà cristiana; più lentamente, ma sempre su larga scala, tra le genti di altre tradizioni o civiltà. Nella donna, infatti, diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica.

Sarà proprio questa lettera di Papa Giovanni a farci da guida nelle **Giornate di Spiritualità** dell'anno associativo 2019-2020. Giornate aperte a tutti e che quest'anno terremo sempre a Trento, come modalità anche nuova per uno stile di sobrietà e di continuità.

Angelo Giuseppe Roncalli, nato a Sotto il Monte (Bergamo) nel 1881 e diventato Papa il 28 ottobre 1958, ha legato il suo nome soprattutto alla grande intuizione e decisa volontà del Concilio Ecumenico Vaticano II da lui indetto il 25 gennaio 1959 e avviato l'11 ottobre 1962. Come era arrivato a questo? Per anni era stato responsabile delle Opere Missionarie in Italia, era poi stato Delegato del Papa in Bulgaria e quindi in Grecia e Turchia e quindi Nunzio a Parigi e

Patriarca di Venezia. Un'esperienza molto ricca e varia per il "povero" figlio di contadini della bergamasca, che aveva attraversato ben due guerre mondiali (la prima addirittura come cappellano militare).

Lui sì poteva avviare un Concilio; lui che se ne intendeva di società civile, di povertà, di mondo, di pace, di Chiesa, di ecumenismo, di altre religioni,… Non ho conosciuto Papa Giovanni; ero troppo piccolo; ma lo ricordo. Ho avuto la bella testimonianza del cardinale gesuita Roberto Tucci, ai tempi del Concilio nella Sala Stampa, che aveva interrogato il Papa "buono" su quelle difficoltà iniziali dei primi mesi del Concilio. Mi disse che aveva chiesto al Papa se sapeva dove voleva portare la Chiesa. Egli dimostrò di avere le idee ben chiare su dove arrivare, ma aveva il desiderio e la pazienza di attendere che anche i vescovi di tutto il mondo, piano piano, con fatica, arrivassero a formulare una nuova idea di Chiesa nel mondo. Lo stesso Papa amava ripetere: cerchiamo quello che unisce più che quello che divide.

Fin dal sottotitolo la *Pacem in terris* elenca cinque parole che saranno la nostra guida nelle **Giornate di Spiritualità**: *pace, verità, giustizia, amore e libertà*. Approfondiremo queste tematiche, aiutati dal testo di Papa Giovanni (lascerò parlare soprattutto lui!) che scrive in epoca di "guerra fredda" e di tensione e pericolo nucleare (niente di nuovo sotto il sole!), non fermandoci a valutazioni o progetti socio-politici, ma partendo dalla nostra personale consapevolezza di cristiani, *chiamati ad essere operatori, artigiani di pace* dal profondo del nostro cuore, nelle nostre scelte e nei comportamenti quotidiani. Lo stesso Papa, offrendoci la pista su cui camminare scrive (al n. 25):

> Quando i rapporti della convivenza si pongono in termini di diritti e di doveri, gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori spirituali, e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l'amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo. Ma sono pure sulla via che li porta a conoscere meglio il vero Dio, trascendente e personale; e ad assumere il rapporto fra se stessi e Dio a solido fondamento e a criterio supremo della loro vita: di quella che vivono nell'intimità di se stessi e di quella che vivono in relazione con gli altri.

Ma concretamente "Cos'è la pace?" potremo allora chiederci. Sì, Gesù Cristo, ci ha ricordato san Paolo è la nostra pace! È per noi pace interiore, ma anche stimolo per la pace con gli altri abbattendo muri e steccati che ci dividono anche in famiglia, nei gruppi, nelle parrocchie, nella società e nella Chiesa, oltre che nel mondo intero. Nei titoletti della Enciclica di Papa Giovanni si parla spesso dei "segni dei tempi" da riconoscere, interpretare e vivere. Ognuno di noi e tutti noi insieme siamo chiamati più che mai ad essere oggi questi "segni dei tempi"!

Trovo una bella e chiara risposta alla domanda "Cos'è la pace?" nelle parole di Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (n. 218-219):

> La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.
>
> La pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini» (Paolo VI, *Populorum Progressio*). In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

Cercheremo di rispondere a questa necessità ecclesiale e sociale di cercare e di costruire la pace, anche con le nostre **Giornate di**

Spiritualità, lasciandoci ancora condurre dalle prospettive di Papa Francesco (EG, n. 65) e dalle tematiche proposte ogni anno il 1° gennaio dalla *Giornata Mondiale della Pace* ormai da oltre 50 anni:

> Nonostante tutta la corrente secolarista che invade le società, in molti Paesi – anche dove il cristianesimo è in minoranza – la Chiesa Cattolica è un'istituzione credibile davanti all'opinione pubblica, affidabile per quanto concerne l'ambito della solidarietà e della preoccupazione per i più indigenti. In ripetute occasioni, essa ha servito come mediatrice per favorire la soluzione di problemi che riguardano la pace, la concordia, l'ambiente, la difesa della vita, i diritti umani e civili, ecc. E quanto grande è il contributo delle scuole e delle università cattoliche nel mondo intero! È molto positivo che sia così. Però ci costa mostrare che, quando poniamo sul tappeto altre questioni che suscitano minore accoglienza pubblica, lo facciamo per fedeltà alle medesime convinzioni sulla dignità della persona umana e il bene comune.

È l'invito che ci viene offerto, con altre parole, dal nostro Vescovo Lauro nella sua Lettera alla Comunità *Come goccia* (San Vigilo 2019), come una ipotesi, una traccia concreta di cammino anche per noi:

> Questa condizione di comunità cristiana bisognosa di perdono ci darà la gioia e l'umiltà di incontrare gli uomini e le donne del nostro tempo, riconoscendo il bene che ciascuno porta in sé. E intraprendere così percorsi di dialogo e di collaborazione in vista di ricostruire e condividere una grammatica comune dell'umano. Una Chiesa che non ha paura di porsi, come il suo Signore, in ascolto prima di prendere la parola, non punta a farsi ascoltare ma si lascia inquietare dalle domande. Non consegna parole ma spaccati di vita in cui poter fare esperienza di Gesù di Nazaret. Via obbligata per poter percorrere questo itinerario di profonda conversione è il silenzio orante della preghiera. Personalmente la ritengo la più alta emergenza per la nostra Chiesa.

Fermiamoci allora, anche nel silenzio, nella preghiera e nella riflessione personale e comunitaria delle nostre Giornate di Spiritualità, a comprendere il valore, il significato l'importanza della pace per

ciascuno di noi, le nostre famiglie, i nostri gruppi di Ac, le nostre comunità, la Chiesa stessa, l'umana società e il mondo intero. Lo rileva fin dall'apertura della sua lettera enciclica Papa Giovanni (n. 1):

> La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio. I progressi delle scienze e le invenzioni della tecnica attestano come negli esseri e nelle forze che compongono l'universo, regni un ordine stupendo; e attestano pure la grandezza dell'uomo, che scopre tale ordine e crea gli strumenti idonei per impadronirsi di quelle forze e volgerle a suo servizio.

E nel passo, da cui abbiamo ricavato il titolo, lo precisa ulteriormente Papa Roncalli perché ne prendiamo consapevolezza (n. 87-88):

> A tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani; fra i cittadini e le rispettive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche da una parte e dall'altra la comunità mondiale. Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio. Certo, coloro che prestano la loro opera alla ricomposizione dei rapporti della vita sociale secondo i criteri sopra accennati non sono molti; ad essi vada il nostro paterno apprezzamento, il nostro pressante invito a perseverare nella loro opera con slancio sempre rinnovato. E ci conforta la speranza che il loro numero aumenti, soprattutto fra i credenti. È un imperativo del dovere; è un'esigenza dell'amore. Ogni credente, in questo nostro mondo, deve essere una scintilla di luce, un centro di amore, un fermento vivificatore nella massa: e tanto più lo sarà, quanto più, nella intimità di se stesso, vive in comunione con Dio. Infatti **non si dà pace fra gli uomini se non vi è pace in ciascuno di essi**, se cioè ognuno non instaura in se stesso l'ordine voluto da Dio. "Vuole l'anima tua – si domanda sant'Agostino – vincere le tue passioni? Sia sottomessa a chi è in alto e vincerà ciò che è in basso. E sarà in te la pace: vera, sicura, ordinatissima. Qual è l'ordine di questa

pace? Dio comanda all'anima, l'anima al corpo; niente di più ordinato".

In questa nostra riflessione e preghiera, che diventa occasione preziosa di formazione, accogliamo quindi l'invito di Papa Giovanni a riflettere sul senso del progresso umano, soprattutto scientifico, sul suo significato, sul suo valore non sempre positivo, e sulle conseguenze che esso ha nella nostra vita quotidiana, sul nostro pensare e sul nostro agire, anche per quanto riguarda le scelte etiche e il comportamento morale di un cristiano. Scrive, infatti, il Papa in un'epoca in cui ancora non si parlava di globalizzazione (n. 68 e 70):

> I recenti progressi delle scienze e delle tecniche incidono profondamente sugli esseri umani, sollecitandoli a collaborare tra loro e orientandoli verso una convivenza unitaria a raggio mondiale. Si è infatti intensamente accentuata la circolazione delle idee, degli uomini, delle cose. Per cui sono aumentati enormemente e si sono infittiti i rapporti tra i cittadini, le famiglie, i corpi intermedi appartenenti a diverse comunità politiche; come pure fra i poteri pubblici delle medesime. Mentre si approfondisce l'interdipendenza tra le economie nazionali: le une si inseriscono progressivamente sulle altre fino a diventare ciascuna quasi parte integrante di un'unica economia mondiale; e il progresso sociale, l'ordine, la sicurezza, e la pace all'interno di ciascuna comunità politica è in rapporto vitale con il progresso sociale, l'ordine, la sicurezza, la pace di tutte le altre comunità politiche. Nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in se stessa; giacché il grado della sua prosperità e del suo sviluppo sono pure il riflesso ed una componente del grado di prosperità e dello sviluppo di tutte le altre comunità politiche.
>
> In seguito alle profonde trasformazioni intervenute nei rapporti della convivenza umana, da una parte il bene comune universale solleva problemi complessi, gravissimi, estremamente urgenti, specialmente per ciò che riguarda la sicurezza e la pace mondiale; dall'altra parte i poteri pubblici delle singole comunità politiche, posti come sono su un piede di uguaglianza

> giuridica tra essi, per quanto moltiplichino i loro incontri e acuiscano la loro ingegnosità nell'elaborare nuovi strumenti giuridici, non sono più in grado di affrontare e risolvere gli accennati problemi adeguatamente: e ciò non tanto per mancanza di buona volontà o di iniziativa, ma a motivo di una loro deficienza strutturale.
>
> Si può dunque affermare che sul terreno storico è venuta meno la rispondenza fra l'attuale organizzazione e il rispettivo funzionamento del principio autoritario operante su piano mondiale e le esigenze obiettive del bene comune universale.

Non manca nel testo giovanneo un'analisi della situazione di allora (purtroppo per altro molto simile alla nostra…) riguardo al rischio atomico e alla corsa agli armamenti. Lo stesso Papa Francesco ci ricorda che viviamo in un clima, in una situazione da terza guerra mondiale a pezzi! "La storia afferma che l'estremismo religioso e nazionale e l'intolleranza hanno prodotto nel mondo, sia in Occidente sia in Oriente, ciò che potrebbe essere chiamato i segnali di una *«terza guerra mondiale a pezzi»*, segnali che, in varie parti del mondo e in diverse condizioni tragiche, hanno iniziato a mostrare il loro volto crudele" (Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019). Parole che ci aiutano a verificare e a cambiare, se necessario, anche il nostro modo di pensare e a renderci maggiormente critici di fronte a scelte politiche ed economiche che non possono lasciarci indifferenti. Il pensiero e l'atteggiamento di Papa Giovanni di fronte agli armamenti sono molto chiari e decisi (n. 59 e 61-63):

> Ci è pure doloroso costatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuano a creare armamenti giganteschi; come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche; gli stessi cittadini di quelle comunità politiche siano sottoposti a sacrifici non lievi; mentre altre comunità politiche vengono, di conseguenza, private di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale. Gli armamenti, come è noto, si sogliono giustificare adducendo il motivo che se una

pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze. Quindi se una comunità politica si arma, le altre comunità politiche devono tenere il passo ed armarsi esse pure. E se una comunità politica produce armi atomiche, le altre devono pure produrre armi atomiche di potenza distruttiva pari.

Occorre però riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità.

È un obiettivo reclamato dalla ragione. È evidente, o almeno dovrebbe esserlo per tutti, che i rapporti fra le comunità politiche, come quelli fra i singoli esseri umani, vanno regolati non facendo ricorso alla forza delle armi, ma nella luce della ragione; e cioè nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante. È un obiettivo desideratissimo. Ed invero chi è che non desidera ardentissimamente che il pericolo della guerra sia eliminato e la pace sia salvaguardata e consolidata? È un obiettivo della più alta utilità. Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana. Risuonano ancora oggi severamente ammonitrici le parole di Pio XII: "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra".

Perciò come Vicario di Gesù Cristo, Salvatore del mondo e artefice della pace, e come interprete dell'anelito più profondo dell'intera famiglia umana, seguendo l'impulso del nostro animo, preso dall'ansia di bene per tutti, ci sentiamo in dovere di scongiurare gli uomini, soprattutto quelli che sono investiti di responsabilità pubbliche, a non risparmiare fatiche per

> imprimere alle cose un corso ragionevole ed umano. Nelle assemblee più alte e qualificate considerino a fondo il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche su piano mondiale: ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti. Scrutino il problema fino a individuare il punto donde è possibile iniziare l'avvio verso intese leali, durature, feconde.
> Da parte nostra non cesseremo di implorare le benedizioni di Dio sulle loro fatiche, affinché apportino risultati positivi.

Accanto al deciso invito al disarmo e a una coscienza più attenta al fenomeno, è interessante anche la sua attenzione, approvazione e incoraggiamento per quelle realtà allora ancora nuove degli organismi internazionali, ai quali la Chiesa non ha mai fatto mancare il suo appoggio. Egli scrive (n. 75):

> Come è noto, il 26 giugno 1945, venne costituita l'Organizzazione delle Nazione Unite (ONU); alla quale, in seguito, si collegarono gli istituti intergovernativi aventi vasti compiti internazionali in campo economico, sociale, culturale, educativo, sanitario. Le Nazioni Unite si proposero come fine essenziale di mantenere e consolidare la pace fra i popoli, sviluppando fra essi le amichevoli relazioni, fondate sui principi della uguaglianza, del vicendevole rispetto, della multiforme cooperazione in tutti i settori della convivenza. Un atto della più alta importanza compiuto dalle Nazioni Unite è la **Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo** approvata in assemblea generale il 10 dicembre 1948. Nel preambolo della stessa dichiarazione si proclama come un ideale da perseguirsi da tutti i popoli e da tutte le nazioni l'effettivo riconoscimento e rispetto di quei diritti e delle rispettive libertà. Su qualche punto particolare della dichiarazione sono state sollevate obiezioni e fondate riserve. Non è dubbio però che il documento segni un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale. In esso infatti viene riconosciuta, nella forma più solenne, la dignità di persona a tutti gli esseri umani; e viene di conseguenza proclamato come

loro fondamentale diritto quello di muoversi liberamente nella ricerca del vero, nell'attuazione del bene morale e della giustizia; e il diritto a una vita dignitosa; e vengono pure proclamati altri diritti connessi con quelli accennati.

Possiamo concludere questa nostra riflessione proprio con la parte finale della *Pacem in terris* (n. 89-91) che è quasi una preghiera di Papa Giovanni da fare nostra in questa giornata nella riflessione personale e anche nell'adorazione eucaristica:

> Queste nostre parole, che abbiamo voluto dedicare ai problemi che più assillano l'umana famiglia, nel momento presente, e dalla cui equa soluzione dipende l'ordinato progresso della società, sono dettate da una profonda aspirazione, che sappiamo comune a tutti gli uomini di buona volontà: il consolidamento della pace nel mondo. Come Vicario – benché tanto umile ed indegno – di colui che il profetico annuncio chiama il Principe della pace, (Cf. *Is* 9, 6) abbiamo il dovere di spendere tutte le nostre energie per il rafforzamento di questo bene. Ma la pace rimane solo suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà.
>
> È questa un'impresa tanto nobile ed alta che le forze umane, anche se animate da ogni lodevole buona volontà, non possono da sole portare ad effetto. Affinché l'umana società sia uno specchio il più fedele possibile del regno di Dio, è necessario l'aiuto dall'alto. Per questo la nostra invocazione in questi giorni sacri sale più fervorosa a colui che ha vinto nella sua dolorosa passione e morte il peccato, elemento disgregatore e apportatore di lutti e squilibri ed ha riconciliato l'umanità col Padre celeste nel suo sangue: "Poiché egli è la nostra pace, egli che delle due ne ha fatta una sola... E venne ad evangelizzare la pace a voi, che eravate lontani, e la pace ai vicini" (*Ef* 3, 14-17). E nella liturgia di questi giorni risuona l'annuncio: «Surgens Iesus Dominus noster, stans in medio discipulorum suorum, dixit: "Pax vobis, alleluia"; gavisi sunt discipuli, viso Domino» (*Resp. ad Mat., in feria VI infra oct. Paschae*). Egli lascia

la pace, egli porta la pace: «Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat ego do vobis» (*Gv* 14, 27). Questa è la pace che chiediamo a lui con l'ardente sospiro della nostra preghiera.

Allontani egli dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno. Illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace.

“Abbiamo il dovere di cercare la verità,
in vista di una sua conoscenza sempre più vasta e profonda” (n. 14)

LETTURA

Terza Lettera di San Giovanni, apostolo.
Io, il Presbitero, al carissimo Gaio, che amo nella verità. Carissimo, mi auguro che in tutto tu stia bene e sia in buona salute, come sta bene la tua anima. Mi sono molto rallegrato, infatti, quando sono giunti alcuni fratelli e hanno testimoniato che tu, dal modo in cui cammini nella verità, sei veritiero. Non ho gioia più grande di questa: sapere che i miei figli camminano nella verità.

Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché stranieri. Essi hanno dato testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa; tu farai bene a provvedere loro il necessario per il viaggio in modo degno di Dio. Per il suo nome, infatti, essi sono partiti senza accettare nulla dai pagani. Noi perciò dobbiamo accogliere tali persone per diventare collaboratori della verità.

Ho scritto qualche parola alla Chiesa, ma Diòtrefe, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. Per questo, se verrò, gli rinfaccerò le cose che va facendo, sparlando di noi con discorsi maligni. Non contento di questo, non riceve i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla Chiesa. Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio; chi fa il male non ha veduto Dio. A Demetrio tutti danno testimonianza, anche la stessa verità; anche noi gli diamo testimonianza e tu sai che la nostra testimonianza è veritiera.

Molte cose avrei da scriverti, ma non voglio farlo con inchiostro e penna. Spero però di vederti presto e parleremo a viva voce. La pace sia con te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno.

TRACCIA DI RIFLESSIONE

Mi ha sempre colpito il dialogo tra Gesù e Pilato nel contesto dei giorni, delle ore, della passione del Signore: “Allora Pilato disse a Gesù:

«Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: **per dare testimonianza alla verità**. **Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce**». Gli dice Pilato: «**Che cos'è la verità?**»" (*Gv* 18, 37-38). È questa la grande domanda che ogni uomo e ogni donna si pongono quando iniziano a pensare, a ragionare, a interrogarsi sul senso della vita; interrogativo che accompagna ogni giorno dell'esistenza. "Che cos'è la verità?": richiesta che emerge preponderante di fronte a noi stessi (chi sono io, veramente?); di fronte alla storia (che cosa accade? cosa è veramente successo? cosa accadrà domani?); di fronte alle persone (chi è?). Spesso essa ritorna in modo drammatico e inconcludente di fronte a notizie e fatti di cronaca (sarà vero?), a processi interminabili, sentenze che lasciano perplessi, tristi episodi che rimangono senza avere mai una spiegazione (chi è il colpevole? cosa è veramente accaduto?). In fin dei conti ci chiediamo, allora: che cosa è, dov'è la verità? Viene voglia di dire: la verità, ma quella vera! Così di fronte a una persona, quante volte ci interroghiamo e ci fa sempre piacere incontrare una "bella persona", cioè una persona vera.

Su questi temi molti uomini e donne, cristiani e non, si sono interrogati, hanno riflettuto, pensato e scritto in diverse epoche e regioni del mondo; lo hanno fatto molti Padri della Chiesa. San Giovanni Paolo II, dopo la *Redemptor Hominis* (04.03.1979), vi ha dedicato in particolare due lettere encicliche: la *Veritatis Splendor* (06.08.1993) e la *Fides et Ratio* (14.09.1998) per invitarci a considerare la verità da conoscere e da credere e la verità da sperimentare e da vivere. Egli ha ribadito che Cristo è per tutti la vera Sapienza e la nostra Verità. Scrive, al riguardo, Papa Francesco in *Christus vivit* (n. 156):

> "Così è possibile arrivare a sperimentare un'unità costante con Lui, che supera tutto ciò che possiamo vivere con altre persone: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2, 20). Non privare la tua giovinezza di questa amicizia. Potrai sentirlo al tuo fianco non solo quando preghi. Riconoscerai che cammina con te in ogni momento. Cerca di scoprirlo e vivrai la bella esperienza di saperti sempre accompagnato. È quello che hanno vissuto i discepoli di Emmaus quando, mentre camminavano e conversavano disorientati, Gesù si

fece presente e «camminava con loro» (*Lc* 24,15). Un santo {Oscar Arnulfo Romero} diceva che «il cristianesimo non è un insieme di verità in cui occorre credere, di leggi da osservare, di divieti. Così risulta ripugnante. Il cristianesimo è una Persona che mi ha amato così tanto da reclamare il mio amore. Il cristianesimo è Cristo»".

Sul tema della verità e delle verità da credere scrive ancora Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (n. 36.39.41):

> Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. In questo senso, il Concilio Vaticano II ha affermato che «esiste un ordine o piuttosto una "gerarchia" delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana». Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale.
>
> Così come l'organicità tra le virtù impedisce di escludere qualcuna di esse dall'ideale cristiano, nessuna verità è negata. Non bisogna mutilare l'integralità del messaggio del Vangelo. Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente. Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo.

> Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo".
> Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza […] e un'altra la maniera di formulare la sua espressione». A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato».

Il riferimento è chiaro ed esplicito ai testi del Concilio Vaticano II, in particolare alla *Gaudium et Spes* (Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo; cfr i n. 1590, 1364, 1369, 1508, 1642). Pace e verità vanno strettamente d'accordo! Come abbiamo già visto San Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, ci tiene a ricordare che a fondamento della pace ci stanno alcune caratteristiche su cui stiamo riflettendo nelle nostre giornate di spiritualità, lasciandoci guidare dal suo testo e soprattutto dalla parola di Dio. Ad esempio al n. 78, scrive:

> Amiamo pure richiamare all'attenzione che la competenza scientifica, la capacità tecnica, l'esperienza professionale, se sono necessarie, non sono però sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano; e cioè in un ordine, **il cui fondamento è la verità, misura e obiettivo la**

giustizia, forza propulsiva l'amore, metodo di attuazione la libertà.

A tale scopo si richiede certamente che gli esseri umani svolgano le proprie attività a contenuto temporale, obbedendo alle leggi che sono ad esse immanenti, e seguendo metodi rispondenti alla loro natura; ma si richiede pure, nello stesso tempo, che svolgano quelle attività nell'ambito dell'ordine morale; e quindi come esercizio o rivendicazione di un diritto, come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio; come risposta positiva al disegno provvidenziale di Dio mirante alla nostra salvezza; si richiede cioè che gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali.

Il riferimento è chiaro alla Rivelazione: "Così Dio, che ha parlato in passato, non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce del Vangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, **introduce i credenti alla verità tutta intera** e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza" (DV 8). E ancora, ricordando che è la Bibbia il libro da aprire, in cui si trova "la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Scritture" (DV 11). Nei Vangeli più di cento volte noi incontriamo Gesù che proclama: "**In verità vi dico**"; l'evangelista Giovanni ama ribadire questo e ripete: "**In verità, in verità**, io vi dico", soprattutto nel contesto dell'ultima cena, dove Gesù afferma di essere lui la Verità e ci promette, dopo la sua ascensione, di inviarci lo Spirito Santo, lo Spirito della Verità:

"Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «**Io sono la via, la verità e la vita**. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto»" (*Gv* 14, 5-7).

"Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, **lo Spirito della verità**, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli

> mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà" (*Gv* 16, 12-15; cfr anche 15, 26); "Lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi" (14, 17).

Ma torniamo alla pagina biblica con cui abbiamo aperto la meditazione: la terza lettera dell'apostolo Giovanni. Un testo quasi sconosciuto, come anche la seconda lettera di Giovanni. In questa pagina veniamo esorati in primo luogo ad "**amare nella verità**". Così ci invitava anche San Paolo nelle lettera gli Efesini: "Agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo" (4, 15). Amare ogni persona è un richiamo tipicamente evangelico; ma amare nella verità è anche impegnativo e attento alla dignità di ogni persona. Scriveva San Giovanni XXIII (n. 83):

> Non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui chi in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono, o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio.

Una seconda espressione di San Giovanni evangelista ci invita a "**camminare nella carità**". Camminare significa avere un punto di partenza e una meta. Per noi è Dio! Lui, la nostra unica verità, è il

centro di tutto l'itinerario della nostra esistenza. La seconda, anch'essa breve, Lettera di San Giovanni (1-6) dice:

> "Io, il Presbìtero, alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli, che **amo nella verità**, e non io soltanto, ma tutti quelli che hanno **conosciuto la verità**, a causa della **verità che rimane in noi** e sarà con noi in eterno: grazia, misericordia e pace saranno con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre, nella verità e nell'amore. Mi sono molto rallegrato di aver trovato alcuni tuoi figli che **camminano nella verità**, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre. E ora prego te, o Signora, non per darti un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Questo è l'amore: camminare secondo i suoi comandamenti. Il comandamento che avete appreso da principio è questo: camminate nell'amore".

Questa "Signora" è la Chiesa, la comunità cristiana, Sposa di Cristo. Allora in questa "comunione" non ci può essere opposizione tra verità e amore. Afferma Papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate* (n. 105): "Desidero sottolineare ancora una volta che, benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, «anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio». Essa «è la chiave del cielo».

San Giovanni XXIII lo declina in uno stile da avere come presenza nel mondo e nella storia, che cammina veloce, quando scrive (n. 54):

> I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella verità e secondo giustizia; ma quei rapporti vanno pure vivificati dall'operante solidarietà attraverso le mille forme di collaborazione economica, sociale, politica, culturale, sanitaria, sportiva: forme possibili e feconde nella presente epoca storica. In argomento occorre sempre considerare che la ragione d'essere dei poteri pubblici non è quella di chiudere e comprimere gli esseri umani nell'ambito delle rispettive comunità politiche; è invece quella di attuare il bene comune delle stesse comunità politiche; il quale bene comune però va concepito e promosso come una componente del bene comune dell'intera famiglia umana.

> Ciò importa non solo che le singole comunità politiche perseguano i propri interessi senza danneggiarsi le une le altre, ma che mettano pure in comune l'opera loro quando ciò sia indispensabile per il raggiungimento di obiettivi altrimenti non raggiungibili: nel qual caso però occorre usare ogni riguardo perché ciò che torna di utilità ad un gruppo di comunità politiche non sia di nocumento ad altre, ma abbia anche su esse riflessi positivi. Il bene comune universale inoltre esige che le comunità politiche favoriscano gli scambi, in ogni settore, fra i rispettivi cittadini e i rispettivi corpi intermedi.

Interessante ancora l'altra espressione dell'Apostolo Giovanni: "**Collaboratori della verità**"; una frase che Papa Benedetto aveva scelto già da Vescovo come suo motto. Un invito a collaborare addirittura con Dio nell'opera della salvezza; quindi chiamati a lavorare con Dio, a operare con lui, fonte della verità, per far conoscere, diffondere, far crescere la verità nel mondo e nella storia. Papa Roncalli lo afferma nella sua *Pacem in terris* (n. 20) perché ne prendiamo consapevolezza:

> L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale. Infatti, è **un ordine che si fonda sulla verità**; che va attuato secondo giustizia; domanda di essere vivificato e integrato dall'amore; esige di essere ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani.
>
> Sennonché l'ordine morale — universale, assoluto ed immutabile nei suoi principi — trova il suo oggettivo **fondamento nel vero Dio, trascendente e personale. Egli è la prima Verità e il sommo Bene**; e quindi la sorgente più profonda da cui soltanto può attingere la sua genuina vitalità una convivenza fra gli esseri umani ordinata, feconda, rispondente alla loro dignità di persone. In materia, con chiarezza si esprime san Tommaso: "La ragione umana è norma della volontà, di cui misura pure il grado di bontà, per il fatto che deriva dalla legge eterna, che si identifica con la stessa ragione divina... È quindi chiaro che la bontà della volontà umana dipende molto più dalla legge eterna che non dalla ragione umana".

E infine dalla lettera di San Giovanni la richiesta esplicita di essere **testimoni della verità** che il "buon" Papa Giovanni ci illustra con le sue parole (n. 18 e 25):

> La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: "Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri" (*Ef* 4, 25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare.
>
> E quando i rapporti della convivenza si pongono in termini di diritti e di doveri, gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori spirituali, e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l'amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo. Ma sono pure sulla via che li porta a conoscere meglio il vero Dio, trascendente e personale; e ad assumere il rapporto fra se stessi e Dio a solido fondamento e a criterio supremo della loro vita: di quella che vivono nell'intimità di se stessi e di quella che vivono in relazione con gli altri.

Giovanni nel suo Vangelo evidenzia il fatto che quando Giuda uscì dal Cenacolo "era notte" (13, 30). Uno di quei casi in cui le parole del Vangelo hanno un peso e un significato che va al di là della semplice descrizione superficiale o dell'immediata connotazione di spazio e di tempo. Tutti possono capire che ormai a quell'ora, dopo la cena, era notte. Ma la notte, la menzogna, la non verità, era soprattutto nel cuore e nel futuro del povero apostolo traditore. E non solo! Il buio stava per avere il sopravvento anche sugli altri apostoli, paurosi e incerti, e

l'oscurità minacciava anche lo stesso Figlio di Dio, che nel Getsemani e sulla croce si sentirà solo, impari e abbandonato dal Padre.

L'uomo delle tenebre, del peccato, del tradimento – o, se si vuole, del tentativo estremo di provocare il Messia per un atto rivoluzionario – esce di scena, o meglio lascia la "com-unione" di quella cena straordinaria e unica nella storia. Non è scomunicato, si s-comunica da sé! Dopo tre anni esce dalla comunione di Gesù e dei Dodici. La sua è ormai una vita senza verità, senza luce... Lui abbandona la luce, "quella vera che illumina ogni uomo" (*Gv* 1, 9), ma la luce non si è spenta! Non si spegne, c'è ancora per chi vuole trovarla; ci sarebbe stata anche per lui. La luce della Verità di Dio; la luce della Verità del Vangelo di Cristo. La luce dell'amore di Dio e dei fratelli per lui, per noi; la luce dell'amore per Dio e per i fratelli. Gesù non teme di chiamarlo "amico" anche in quel contesto drammatico (*Mt* 26, 50), come avviene sempre da parte di Dio anche per noi! "Vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (*Gv* 15, 15).

A volte – diciamocelo sinceramente – ci piace rimanere se non nel buio, per lo meno nella penombra! Ci piace a stare "al tepore, al calduccio" della nostra ipocrisia, delle mezze verità… Molte volte la luce ci ferisce e in certi casi ci dà proprio fastidio. Come in certe mattine quando da ragazzi si preferiva stare a letto e guai se qualcuno accendeva improvvisamente la luce o tirava su le tapparelle inondandoci della luce del sole. Ci culliamo nei nostri peccati, nelle nostre imperfezioni, in cui ci troviamo bene, tranquilli e anche soddisfatti, anche noi persone di Ac, magari impigriti dall'accidia o peggio dall'ignavia.

In certi momenti della vita una persona, un fatto, una Parola di Dio sono come l'irrompere improvviso della luce, un lampo che illumina l'oscurità: la verità, quella vera! Come avvenne per Saulo sulla via di Damasco (*At* 9, 1-19). Come accadde quella volta al re Davide, quando il profeta Natan gli andò incontro e gli raccontò una bella parabola, concludendo: "Tu sei quell'uomo!" (*2Sam* 12, 1-15). Tu sei il colpevole,

tu hai fatto il male, tu sei nel peccato: raramente qualcuno ce lo dice esplicitamente, soprattutto se siamo dei celebranti, delle "autorità", dei responsabili; e noi stessi cerchiamo di nascondercelo. Così va il mondo d'oggi e noi siamo figli di questa cultura che vuole negare, annullare, nascondere il peccato e il male. Certamente la misericordia di Dio non è stata negata neppure a Giuda, che il male lo ha commesso veramente.

A volte noi stessi, addirittura, ci serviamo del nome di Dio per apparire bravi e buoni; come fece quella volta Giacobbe soffiando la primogenitura a Esaù. Di fonte alla meraviglia del vecchio Isacco, che non si attendeva il piatto di cacciagione così in fretta, il figlio impostore osò dichiarare: "Il Signore tuo Dio me l'ha fatta capitare davanti!" (*Gen* 27, 20). Tira in campo Dio stesso! Così la tenebra vien fatta passare per luce, la menzogna diventa verità, il male viene presentato come un bene. E allora la notte avanza ed è sempre più buia.

"Pane, amore e fantasia", il titolo di un film degli anni '60, ci deve far riflettere sul nostro modo di considerare la vita cristiana, l'impegno in Ac, che prende le mosse proprio dalla celebrazione dell'Eucaristia, dove il pane (il Corpo di Cristo) e l'amore (il suo) chiedono a noi la fantasia, non del peccato, ma della capacità di vivere il Sacramento nella luce e nella verità in tutti i modi possibili. "Fate questo in memoria di me" (cfr *Lc* 22, 19)! Non è solo: "Celebrate la Messa", fate delle belle liturgie, ma "Dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri" (*Gv* 13, 14), come cristiani convinti, consapevoli e impegnati nel fare della propria vita un dono, come ha fatto Cristo stesso; solo così si diffonde la vera luce e la notte non ha il sopravvento.

Quella luce che ci fa vedere la verità come la vede Gesù: "La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere" (Francesco, *Lumen fidei*, 18). Noi di solito guardiamo dal basso o orizzontalmente; Dio guarda dall'alto o dal di dentro! Ha un'altra prospettiva più vera, equilibrata e precisa. La differenza con cui si vede il "mondo" dall'alto; in aereo troppo in lontananza…; in elicottero invece si vede il mondo, il panorama solito da un'altra prospettiva più interessante e meno terra

terra!

Il martedì della I settimana alle Lodi l'orazione ci fa pregare: "Signore, siano liberi dalle suggestioni del male, coloro che hai chiamato allo splendore della tua luce". Giuda dunque è rimasto vittima delle "suggestioni del male" e ha rifiutato la luce; quella luce che viene nel mondo e che da molti non è stata riconosciuta né accolta, come ci ricorda il prologo di *Giovanni* (1, 9-11).

Quella luce, come si è espresso Benedetto XVI in una delle sue felici intuizioni, che non fa mai chiasso: "In tale compito vi aiuterà il Signore, che vi chiede di essere semplici ed efficaci come il sale, come la lampada che fa luce senza fare rumore (cfr *Mt* 5,13-15)" (Madrid, ai giovani docenti universitari, 19 agosto 2011).

Aggiunge Papa Francesco in *Christus vivit*:

> "Il Signore ci chiama ad accendere stelle nella notte di altri giovani; ci invita a guardare i veri astri, quei segni così diversificati che Egli ci dà perché non rimaniamo fermi, ma imitiamo il seminatore che osservava le stelle per poter arare il campo. Dio accende stelle per noi affinché possiamo continuare a camminare: «Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia e hanno gioito; egli le ha chiamate e hanno risposto» (*Bar* 3,34-35). Ma Cristo stesso è per noi la grande luce di speranza e di guida nella nostra notte, perché Egli è «la stella radiosa del mattino» (*Ap* 22, 16)".

E noi, noi siamo nelle tenebre o nella luce? Siamo portatori di luce o di tenebre? Siamo operatori di verità o di menzogna? A questo ci richiama ancora la *Pacem in terris* (n. 49-50), facendo riferimento al mondo globalizzato e al mondo delle comunicazioni sociali, oggi così diversificato e potente, utile e pericoloso:

> I rapporti fra le comunità politiche vanno **regolati nella verità**. La quale esige anzitutto che da quei rapporti venga eliminata ogni traccia di razzismo; e venga quindi riconosciuto il principio che tutte le comunità politiche sono uguali per dignità di natura; per cui ognuna di esse ha il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai

mezzi idonei per attuarlo, ad essere la prima responsabile nell'attuazione del medesimo; e ha pure il diritto alla buona reputazione e ai dovuti onori.

Fra gli esseri umani molto spesso sussistono differenze, anche spiccate, nel sapere, nella virtù, nelle capacità inventive, nel possesso di beni materiali. Ma ciò non può mai giustificare il proposito di far pesare la propria superiorità sugli altri; piuttosto costituisce una sorgente di maggiore responsabilità nell'apporto che ognuno e tutti devono addurre alla vicendevole elevazione.

Così le comunità politiche possono differire tra loro nel grado di cultura e di civiltà o di sviluppo economico; però ciò non può mai giustificare il fatto che le une facciano valere ingiustamente la loro superiorità sulle altre; piuttosto può costituire un motivo perché si sentano più impegnate nell'opera per la comune ascesa.

Non ci sono esseri umani superiori per natura ed esseri umani inferiori per natura; ma tutti gli esseri umani sono uguali per dignità naturale. Di conseguenza non ci sono neppure comunità politiche superiori per natura e comunità politiche inferiori per natura: tutte le comunità politiche sono uguali per dignità naturale, essendo esse dei corpi le cui membra sono gli stessi esseri umani. Né va quindi dimenticato che i popoli, a ragione, sono sensibilissimi in materia di dignità e di onore.

Inoltre **la verità esige** che nelle molteplici iniziative rese possibili dai progressi moderni nei mezzi espressivi — iniziative attraverso le quali si diffonde la mutua conoscenza fra i popoli — ci si ispiri a serena obiettività: il che non esclude che sia legittima nei popoli una preferenza di far conoscere gli aspetti positivi della loro vita. Vanno però respinti i metodi di informazione con i quali, **venendo meno alla verità**, si lede ingiustamente la riputazione di questo o di quel popolo.

Il Vescovo Lauro nella sua Lettera alla Comunità *Come goccia* (San Vigilo 2019), si fa eco di questo e ci orienta a vivere e diffondere, ad essere verità con il nostro stesso linguaggio:

"In realtà, la tempesta di parole in cui siamo immersi, usate spesso come dardi infuocati, non è in grado di spegnere il nostro

desiderio di incontrare parole abitate. Proviamo disagio di fronte a chi pronuncia parole ma non le pensa e non le vive. Quando, invece, siamo davanti a persone in cui non c'è distanza tra parola e vita, rimaniamo ammirati. Spesso senza averne coscienza, tutti in realtà stiamo cercando una parola salda, fedele, che non venga meno, a cui aggrapparci. Anche in questo caso mentre siamo alle prese con il vuoto delle parole e la loro inconsistenza, desideriamo contemporaneamente **parole veritiere** e capaci di incidere".

Questa è stata ed è la verità dell'incarnazione che contempleremo ancora nel prossimo Natale (*Gv* 1, 14-17): "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di **verità**. Giovanni gli dà testimonianza e proclama: «Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me». Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la **verità** vennero per mezzo di Gesù Cristo".

Ma è ancora e sempre la preghiera stessa di Gesù (*Gv* 17, 15-19) che ritroviamo vera anche per noi: "Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. **Consacrali nella verità**. **La tua parola è verità**. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi **consacrati nella verità**".

*“La comunione si attua secondo **giustizia** nell’effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri*” (n. 18)

LETTURA

Dal Libro del Profeta Isaia al capitolo 45.
Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: «Io l’ho preso per la destra… Io marcerò davanti a te… perché tu sappia che io sono il Signore, Dio d’Israele, che ti chiamo per nome. Per amore di Giacobbe, mio servo, e d’Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca. Io sono il Signore e non c’è alcun altro, fuori di me non c’è dio; ti renderò pronto all’azione, anche se tu non mi conosci, perché sappiano dall’oriente e dall’occidente che non c’è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n’è altri. Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provoco la sciagura; io, il Signore, compio tutto questo. Stillate, cieli, dall’alto e le nubi facciano piovere la **giustizia**; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la **giustizia**. Io, il Signore, ho creato tutto questo».
Così dice il Signore, il Santo d’Israele, che lo ha plasmato: «Volete interrogarmi sul futuro dei miei figli e darmi ordini sul lavoro delle mie mani? Io ho fatto la terra e su di essa ho creato l’uomo; io con le mani ho dispiegato i cieli e do ordini a tutto il loro esercito. Io l’ho suscitato per la **giustizia**; spianerò tutte le sue vie. Egli ricostruirà la mia città e rimanderà i miei deportati, non per denaro e non per regali.
«Io sono il Signore, che parlo con **giustizia**, che annuncio cose rette. Radunatevi e venite, avvicinatevi tutti insieme, superstiti delle nazioni! Non comprendono quelli che portano un loro idolo di legno e pregano un dio che non può salvare. Raccontate, presentate le prove, consigliatevi pure insieme! Chi ha fatto sentire ciò da molto tempo e chi l’ha raccontato fin da allora? Non sono forse io, il Signore? Fuori di me non c’è altro dio; un dio giusto e salvatore non c’è all’infuori di me. Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra, perché io sono Dio, non ce n’è altri. Lo giuro su me stesso, dalla mia bocca esce la **giustizia**, una parola che non torna indietro: davanti a me si piegherà

ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua». Si dirà: «Solo nel Signore si trovano **giustizia** e potenza!». Verso di lui verranno, coperti di vergogna, quanti ardevano d'ira contro di lui. Dal Signore otterrà **giustizia** e gloria tutta la stirpe d'Israele.

TRACCIA DI RIFLESSIONE

Quando pensiamo alla giustizia, immediatamente ci vengono in mente un tribunale, un processo, una legge e forse prima ancora una condanna che una assoluzione; forse ci fa pensare anche ai nostri diritti e soprattutto alle ingiustizie che abbiamo subito. Forse qualcuno ricorda anche il detto latino per cui la giustizia è "*unicuique suum*", a ciascuno il suo! Lo ricorda anche Papa Giovanni nella sua Enciclica *Pacem in Terris* che fa da guida alle nostre Giornate di Spiritualità (n. 42):

> Però affinché l'organizzazione giuridico-politica delle comunità umane arrechi i vantaggi che le sono propri, è indispensabile che i poteri pubblici si adeguino nei metodi e nei mezzi alla natura e complessità dei problemi che sono chiamati a risolvere nell'ambiente in cui operano; ed è pure indispensabile che ognuno di essi svolga la propria funzione in modo pertinente. Ciò comporta che il potere legislativo si muova nell'ambito dell'ordine morale e della norma costituzionale, e interpreti obiettivamente le esigenze del bene comune nell'incessante evolversi delle situazioni; che il potere esecutivo applichi le leggi con saggezza nella piena conoscenza delle medesime e in una valutazione serena dei casi concreti; che il potere giudiziario amministri la giustizia con umana imparzialità, inflessibile di fronte alle pressioni di qualsivoglia interesse di parte, e comporta pure che i singoli cittadini e i corpi intermedi, nell'esercizio dei loro doveri, godano di una tutela giuridica efficace tanto nei loro vicendevoli rapporti che nei confronti dei funzionari pubblici.

Secondo la Bibbia però la giustizia è anche qualcosa d'altro! Abbiamo aperto la nostra riflessione con quella profezia che segna questi giorni di Avvento e Natale, e che da sempre fa sognare un mondo nuovo. La giustizia non è tanto una conquista o una capacità umana ma un dono di Dio: viene dal Cielo! La giustizia è la stessa realtà ed essenza di Dio

che, dopo i profeti nella pienezza dei tempi, si rivela a noi in Cristo Gesù. Le letture del Natale lo proclamano attingendo dalla lettera di San Paolo a Tito:

> Quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna (3, 4-7).
>
> È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità (2, 11-15).

Quanti testimoni della giustizia annovera il mondo nella sua storia, ieri come oggi: eroi e santi e cristiani e semplici persone. Hanno creduto alla giustizia che viene da Dio e l'hanno accolta nella propria esistenza per migliorare il mondo. Lo rilevava già Papa Giovanni nel suo testo (n. 86):

> Non mancano anime particolarmente dotate di generosità, che, trovandosi di fronte a situazioni nelle quali le esigenze della giustizia non sono soddisfatte o non lo sono in grado sufficiente, si sentono accese dal desiderio di innovare, superando con un balzo solo tutte le tappe; come volessero far ricorso a qualcosa che può rassomigliare alla rivoluzione. Non si dimentichi che la gradualità è la legge della vita in tutte le sue espressioni; per cui anche nelle istituzioni umane non si riesce ad innovare verso il meglio che agendo dal di dentro di esse gradualmente. "Non nella rivoluzione — proclama Pio XII — ma in una evoluzione concordata sta la salvezza e la giustizia. La violenza non ha mai

> fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odio e rovine, non affratellare i contendenti; e ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia".

Il 7 marzo 2018 don Lorenzo Zani ha tenuto una sua alta *Lectio Magistralis*, poi anche pubblicata dalla FBK (2019) dal titolo *Riflessioni sul Vangelo della Giustizia di Dio*. La sua conclusione è molto chiara e forte: la giustizia di Dio è il suo amore e bontà, la sua fedeltà e misericordia (p. 40-41)! Siamo quindi invitati a superare la fredda idea di giustizia per fare nostra una dimensione più ampia, vera e profonda; umana e quindi divina. "Non la giustizia distributiva che ricompensa le opere, ma la giustizia salvifica di Dio che porta a compimento le promesse per grazia" (p. 16). Zani attinge questa verità della giustizia di Dio soprattutto dalla lettera ai Romani, dove san Paolo ci orienta a capire che la giustizia di Dio si fa per noi giustificazione: azione con cui Dio ci rende giusti, santi, suoi figli; capaci di vivere la giustizia nel profondo come identificazione piena con lui nella nostra dignità di essere umani, creati a sua immagine e somiglianza (3, 21-26):

> Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù.

Dio è quindi la fonte primaria della giustizia, come precisa fin dalle prime pagine la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII (n. 13):

> Dalla dignità della persona scaturisce il diritto di prender parte attiva alla vita pubblica e addurre un apporto personale

all'attuazione del bene comune. "L'uomo, come tale, lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo nella vita sociale, ne è invece e deve esserne e rimanerne il soggetto, il fondamento e il fine". Fondamentale diritto della persona è pure la tutela giuridica dei propri diritti: tutela efficace, imparziale, informata a criteri obiettivi di giustizia. "Dall'ordinamento giuridico, voluto da Dio, promana l'inalienabile diritto dell'uomo alla sicurezza giuridica, e con ciò stesso ad una sfera concreta di diritti, protetta contro ogni arbitrario attacco".

Il nostro Vescovo Lauro nella sua Lettera alla Comunità *Come goccia* (San Vigilo 2019), insiste nel farci comprendere che è nella comunità cristiana, nella Chiesa, che questa giustizia divina nella sua "pazienza" diviene stile di vita:

> A muoverci non è un generico senso di solidarietà, ma la percezione che nella gratuità ritroviamo noi stessi e la gioia di appartenere a una comunità. Chi vive per l'altro non conosce la noia. La ripetitività dei suoi gesti non imprigiona ma, anzi, lo rende credibile, facendogli dono della virtù alta della pazienza che rende capace di sguardi inclusivi, visioni ampie. "La pazienza – diceva De Gasperi – è il rimprovero che ci rivolgono sovente come se significasse mancanza di volontà, come se non fosse la virtù più necessaria nel metodo democratico".

L'impegno incommensurabile e prezioso per la ricerca della giustizia, che sta alla base della pace, richiede, inoltre, la concretezza dell'operare anche personalmente, come rileva Papa Roncalli (al n. 81):

> Riteniamo opportuno di fare presente come sia difficile cogliere, con sufficiente aderenza, il rapporto fra esigenze obiettive della giustizia e situazioni concrete; di individuare cioè i gradi e le forme secondo cui i principi e le direttive dottrinali devono tradursi nella realtà.
>
> E l'individuazione di quei gradi e di quelle forme è tanto più difficile nell'epoca nostra, caratterizzata da un dinamismo accentuato. Per cui il problema dell'adeguazione della realtà sociale alle esigenze obiettive della giustizia è problema che non ammette mai una soluzione definitiva. I nostri figli pertanto

devono vigilare su se stessi per non adagiarsi soddisfatti in obiettivi già raggiunti.

Anzi per tutti gli esseri umani è quasi un dovere pensare che quello che è stato realizzato è sempre poco rispetto a quello che resta ancora da compiere per adeguare gli organismi produttivi, le associazioni sindacali, le organizzazioni professionali, i sistemi assicurativi, gli ordinamenti giuridici, i regimi politici, le istituzioni a finalità culturali, sanitarie, ricreative e sportive alle dimensioni proprie dell'era dell'atomo e delle conquiste spaziali: era nella quale la famiglia umana è già entrata e ha iniziato il suo nuovo cammino con prospettive di un'ampiezza sconfinata.

Quella umana, quindi è una giustizia mai pienamente raggiunta e sempre da conquistare, migliorare ed espandere; da essa, nella sua dimensione umana e divina, se rettamente intesa, scaturiscono anche i fondamentali diritti umani (n. 10) che sono alla base della giustizia sociale:

Agli esseri umani è inerente il diritto di libera iniziativa in campo economico e il diritto al lavoro. A siffatti diritti è indissolubilmente congiunto il diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume, e non intralcianti lo sviluppo integrale degli esseri umani in formazione; e, per quanto concerne le donne, il diritto a condizioni di lavoro conciliabili con le loro esigenze e con i loro doveri di spose e di madri.

Dalla dignità della persona scaturisce pure il diritto di svolgere le attività economiche in attitudine di responsabilità. Va inoltre e in modo speciale messo in rilievo il diritto ad una retribuzione del lavoro determinata secondo i criteri di giustizia, e quindi sufficiente, nelle proporzioni rispondenti alla ricchezza disponibile, a permettere al lavoratore ed alla sua famiglia, un tenore di vita conforme alla dignità umana. In materia, il nostro predecessore Pio XII così si esprimeva: "Al dovere personale del lavoro imposto dalla natura corrisponde e consegue il diritto naturale in ciascun individuo a fare del lavoro il mezzo per provvedere alla vita propria e dei figli: tanto altamente è ordinato per la conservazione dell'uomo l'impero della natura". Scaturisce

pure dalla natura dell'uomo il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi: "diritto che costituisce un mezzo idoneo all'affermazione della persona umana e all'esercizio della responsabilità in tutti i campi, un elemento di consistenza e di serenità per la vita familiare e di pacifico e ordinato sviluppo nella convivenza". Torna opportuno ricordare che al diritto di proprietà privata è intrinsecamente inerente una funzione sociale.

Si tratta di costruire, diffondere e mantenere la giustizia nella società contemporanea anche ai livelli internazionali, come auspicava San Giovanni XXIII (n. 75):

> Auspichiamo pertanto che l'Organizzazione delle Nazioni Unite — nelle strutture e nei mezzi — si adegui sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti; e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone; e che perciò sono diritti universali, inviolabili, inalienabili. Tanto più che i singoli esseri umani, mentre partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica delle proprie comunità politiche, mostrano un crescente interessamento alle vicende di tutti i popoli, e avvertono con maggiore consapevolezza di essere membra vive di una comunità mondiale

Già al tempo di Papa Giovanni si fa strada la consapevolezza sempre più profonda e diffusa che chiede il rifiuto deciso della corsa agli armamenti e il desiderio di ricercare vie nuove di dialogo (n. 60.62.67):

> Giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci. "Non si deve permettere – proclama Pio XII – che la sciagura di una guerra mondiale con le sue rovine economiche e sociali e le sue aberrazioni e perturbamenti morali si rovesci per la terza volta sull'umanità".
>
> È un obiettivo reclamato dalla ragione. È evidente, o almeno dovrebbe esserlo per tutti, che i rapporti fra le comunità politiche, come quelli fra i singoli esseri umani, vanno regolati non facendo

ricorso alla forza delle armi, ma nella luce della ragione; e cioè nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante. È un obiettivo desideratissimo. Ed invero chi è che non desidera ardentissimamente che il pericolo della guerra sia eliminato e la pace sia salvaguardata e consolidata? È un obiettivo della più alta utilità. Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana. Risuonano ancora oggi severamente ammonitrici le parole di Pio XII: "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra".

Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato. Vero è che sul terreno storico quella persuasione è piuttosto in rapporto con la forza terribilmente distruttiva delle armi moderne; ed è alimentata dall'orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana; per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia. Però tra i popoli, purtroppo, spesso regna ancora la legge del timore. Ciò li sospinge a profondere spese favolose in armamenti: non già, si afferma – né vi è motivo per non credervi –per aggredire, ma per dissuadere gli altri dall'aggressione. È lecito tuttavia sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni.

Parole attuali, pur scritte nel 1963, che riecheggiano quelle di Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (n. 219):

La pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini». In

definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

Papa Roncalli evidenziava già allora in particolare la dimensione sociale e anche politica del lavoro per la giustizia e per la pace (n. 47 e 51):

> Riaffermiamo noi pure quello che costantemente hanno insegnato i nostri predecessori: le comunità politiche, le une rispetto alle altre, sono soggetti di diritti e di doveri; per cui anche i loro rapporti vanno regolati nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante, nella libertà. La stessa legge morale, che regola i rapporti fra i singoli esseri umani, regola pure i rapporti tra le rispettive comunità politiche. Ciò non è difficile a capirsi quando si pensi che le persone che rappresentano le comunità politiche, mentre operano in nome e per l'interesse delle medesime, non possono venire meno alla propria dignità; e quindi non possono violare la legge della propria natura, che è la legge morale. Sarebbe del resto assurdo anche solo il pensare che gli uomini, per il fatto che vengono preposti al governo della cosa pubblica, possano essere costretti a rinunciare alla propria umanità; quando invece sono scelti a quell'alto compito perché considerati membra più ricche di qualità umane e fra le migliori del corpo sociale.
>
> I rapporti fra le comunità politiche vanno inoltre regolati secondo giustizia: il che comporta, oltre che il riconoscimento dei vicendevoli diritti, l'adempimento dei rispettivi doveri.
>
> Le comunità politiche hanno il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo: ad essere le prime artefici nell'attuazione del medesimo; ed hanno pure il diritto alla buona riputazione e ai debiti onori: di conseguenza e simultaneamente le stesse comunità politiche hanno pure il dovere di rispettare ognuno di quei diritti; e di evitare quindi le azioni che ne costituiscono una violazione. Come nei rapporti tra i singoli esseri umani, agli uni non è lecito perseguire i propri interessi a danno degli altri, così nei rapporti fra le comunità politiche, alle une non è lecito sviluppare se stesse comprimendo od opprimendo le altre.

> Cade qui opportuno il detto di sant'Agostino: "Abbandonata la giustizia, a che si riducono i regni, se non a grandi latrocini?". Certo, anche tra le comunità politiche possono sorgere e di fatto sorgono contrasti di interessi; però i contrasti vanno superati e le rispettive controversie risolte, non con il ricorso alla forza, con la frode o con l'inganno, ma, come si addice agli esseri umani, con la reciproca comprensione, attraverso valutazioni serenamente obiettive e l'equa composizione.

Una giustizia che, secondo la dottrina sociale della Chiesa, doveva essere declinata e coniugata con la solidarietà tra i popoli in un nuovo conteso di globalità che aveva ormai preso forma (n. 54):

> I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella verità e secondo giustizia; ma quei rapporti vanno pure vivificati dall'operante solidarietà attraverso le mille forme di collaborazione economica, sociale, politica, culturale, sanitaria, sportiva: forme possibili e feconde nella presente epoca storica. In argomento occorre sempre considerare che la ragione d'essere dei poteri pubblici non è quella di chiudere e comprimere gli esseri umani nell'ambito delle rispettive comunità politiche; è invece quella di attuare il bene comune delle stesse comunità politiche; il quale bene comune però va concepito e promosso come una componente del bene comune dell'intera famiglia umana.
>
> Ciò importa non solo che le singole comunità politiche perseguano i propri interessi senza danneggiarsi le une le altre, ma che mettano pure in comune l'opera loro quando ciò sia indispensabile per il raggiungimento di obiettivi altrimenti non raggiungibili: nel qual caso però occorre usare ogni riguardo perché ciò che torna di utilità ad un gruppo di comunità politiche non sia di nocumento ad altre, ma abbia anche su esse riflessi positivi. Il bene comune universale inoltre esige che le comunità politiche favoriscano gli scambi, in ogni settore, fra i rispettivi cittadini e i rispettivi corpi intermedi.

Tutto questo nasce – ci ricorda ancora Papa Giovanni – se alla base c'è un retto sentire il valore di ogni popolo – particolarmente per le minoranze – e di ogni persona umana (n. 32.34.39 e 52):

Tutti gli esseri umani e tutti i corpi intermedi sono tenuti a portare il loro specifico contributo all'attuazione del bene comune. Ciò comporta che perseguano i propri interessi in armonia con le sue esigenze; e adducano, allo stesso scopo, gli apporti – in beni e servizi – che le legittime autorità stabiliscono, secondo criteri di giustizia, nella debita forma e nell'ambito della propria competenza; e cioè con atti formalmente perfetti e i cui contenuti siano moralmente buoni o, almeno, ordinabili al bene. Però l'attuazione del bene comune costituisce la stessa ragione di essere dei poteri pubblici; i quali sono tenuti ad attuarlo nel riconoscimento e nel rispetto dei suoi elementi essenziali e secondo contenuti postulati dalle situazioni storiche.
In secondo luogo quello comune è un bene a cui hanno diritto di partecipare tutti i membri di una comunità politica, anche se in grado diverso a seconda dei loro compiti, meriti e condizioni. I poteri pubblici quindi sono tenuti a promuoverlo a vantaggio di tutti senza preferenza per alcuni cittadini o per alcuni gruppi di essi, come insegna il nostro predecessore Leone XIII: "Né in veruna guisa si deve far sì che la civile autorità serva all'interesse di uno o di pochi, essendo essa invece stabilita a vantaggio di tutti". Però ragioni di giustizia e di equità possono talvolta esigere che i poteri pubblici abbiano speciali riguardi per le membra più deboli del corpo sociale, trovandosi esse in condizioni di inferiorità nel far vedere i loro diritti e nel perseguire i loro legittimi interessi.
È perciò indispensabile che i poteri pubblici si adoperino perché allo sviluppo economico si adegui il progresso sociale; e quindi perché siano sviluppati, in proporzione dell'efficienza dei sistemi produttivi, i servizi essenziali, quali: la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, l'acqua potabile, l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, condizioni idonee per la vita religiosa, i mezzi ricreativi. E devono anche provvedere a che si dia vita a sistemi assicurativi in maniera che, al verificarsi di eventi negativi o di eventi che comportino maggiori responsabilità familiari, ad ogni essere umano non vengano meno i mezzi necessari ad un

tenore di vita dignitoso; come pure affinché a quanti sono in grado di lavorare sia offerta una occupazione rispondente alle loro capacità; la rimunerazione del lavoro sia determinata secondo criteri di giustizia e di equità; ai lavoratori, nei complessi produttivi, sia acconsentito svolgere le proprie attività in attitudine di responsabilità; sia facilitata la istituzione dei corpi intermedi che rendono più articolata e più feconda la vita sociale; sia resa accessibile a tutti, nei modi e gradi opportuni, la partecipazione ai beni della cultura.

Dal XIX secolo una tendenza di fondo assai estesa nell'evolversi storico è che le comunità politiche si adeguano a quelle nazionali. Però, per un insieme di cause, non sempre riesce di far coincidere i confini geografici con quelli etnici: ciò dà origine al fenomeno delle minoranze e ai rispettivi complessi problemi. Va affermato nel modo più esplicito che un'azione diretta a comprimere e a soffocare il flusso vitale delle minoranze è grave violazione della giustizia; e tanto più lo è quando viene svolta per farle scomparire. Risponde invece ad un'esigenza di giustizia che i poteri pubblici portino il loro contributo nel promuovere lo sviluppo umano delle minoranze, con misure efficaci a favore della loro lingua, della loro cultura, del loro costume, delle loro risorse ed iniziative economiche.

Non può mancare, infine, un riferimento alle Beatitudini (*Mt* 5, 1-12), dove Gesù stesso parla ancora di giustizia in modo chiaro ed efficace. Ci lasciamo guidare da Papa Francesco che in *Gaudete et exsultate* (n. 77-79) scrive:

«*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*». «Fame e sete» sono esperienze molto intense, perché rispondono a bisogni primari e sono legate all'istinto di sopravvivenza. Ci sono persone che con tale intensità aspirano alla giustizia e la cercano con un desiderio molto forte. Gesù dice che costoro saranno saziati, giacché presto o tardi la giustizia arriva, e noi possiamo collaborare perché sia possibile, anche se non sempre vediamo i risultati di questo impegno.

Ma la giustizia che propone Gesù non è come quella che cerca il mondo, molte volte macchiata da interessi meschini, manipolata da un lato o dall'altro. La realtà ci mostra quanto sia facile entrare nelle combriccole della corruzione, far parte di quella politica quotidiana del "do perché mi diano", in cui tutto è commercio. E quanta gente soffre per le ingiustizie, quanti restano ad osservare impotenti come gli altri si danno il cambio a spartirsi la torta della vita. Alcuni rinunciano a lottare per la vera giustizia e scelgono di salire sul carro del vincitore. Questo non ha nulla a che vedere con la fame e la sete di giustizia che Gesù elogia.

Tale giustizia incomincia a realizzarsi nella vita di ciascuno quando si è giusti nelle proprie decisioni, e si esprime poi nel cercare la giustizia per i poveri e i deboli. Certo la parola "giustizia" può essere sinonimo di fedeltà alla volontà di Dio con tutta la nostra vita, ma se le diamo un senso molto generale dimentichiamo che si manifesta specialmente nella giustizia con gli indifesi: «Cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (*Is* 1,17). Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità.

In questi giorni di Natale, riguardo alla giustizia, guardiamo al Precursore San Giovanni Battista, ma soprattutto ritroviamo ancora più vero nel nostro cuore e sulle nostre labbra il canto di Maria di Nazaret: il *Magnificat*! In quel canto di giustizia e di misericordia si afferma, come cantiamo ogni giorno ai Vespri: "Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote" (*Lc* 1, 51-53). Questa è la giustizia di Dio! Ma attenti bene; non si tratta di un semplice rovesciamento di ruoli; non è solo un turno che cambia; altrimenti c'è sempre qualcuno in alto e qualcuno in basso, qualcuno ricco e qualcuno povero. La giustizia di Dio cambia il modo di pensare, di valutare, di guardare e di vivere. Davanti a Dio i superbi sono sconvolti, mentre gli umili comprendono il progetto di Dio, che è umile salvezza. I potenti perdono la loro arroganza e vedono la vera potenza di Dio, il suo Regno che è generoso servizio e dono gratuito. I ricchi si sentono vuoti dei loro

beni materiali che davanti a Dio ritenevano sufficienti, bastanti a se stessi per essere superiori agli altri. Ora sono gli altri che hanno il vero e pieno bene per sempre. Ecco la giustizia di Dio. Il Signore voleva ricolmare di beni anche i ricchi ma avevano le mani piene di altro e ora sono rimasti vuoti davanti a lui. Dio soccorre, ricorda, interviene, come aveva promesso per farci sperimentare la sua giustizia.

Un simpatico racconto di Natale, che già conoscete, narra di quel pastorello triste perché, arrivato in fretta alla grotta in quella notte, non aveva portato con sé nulla da offrire al nato Bambino. Avvicinatosi per guardarlo ebbe la bella ventura, poiché aveva le mani vuote, di vedersi affidato da Maria, indaffarata ad accogliere i doni dagli altri pastori, proprio il Neonato. Ecco la giustizia di Dio! Che non ha altro da darci se non se stesso e il suo Regno. Come accade nella famosa parabola degli operai di tutte le ore (*Mt* 20, 1-16): a tutti viene dato un denaro; a chi ha lavorato poco e a chi lavorato molto. La giustizia di Dio è questa: ha solo il suo Regno da offrirci; e questo è uguale per tutti! Non ha qualcosa di più, ha solo il di più per tutti!

Fermiamoci pure alla giustizia del presepio in questo Natale e contempliamo colui che il Vangelo definisce "uomo giusto" (*Mt* 1, 19); lui, san Giuseppe, è stato un riflesso umano e credibile di quel Dio che è il solo Giusto e fonte della giustizia: "Egli è la Roccia: perfette le sue opere, giustizia tutte le sue vie; è un Dio fedele e senza malizia, egli è giusto e retto" (*Dt* 32, 4).

“Pacem in terris”: la profezia di Papa Giovanni – 4. L’AMORE

“Ogni credente, in questo nostro mondo,
deve essere una scintilla di luce, un centro di amore” (n. 88)

LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (4, 7-21).
Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l’**amore** è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è **amore**. In questo si è manifestato l’**amore** di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l’**amore**: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.
Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’**amore** di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l’**amore** che Dio ha in noi. **Dio è amore**; chi rimane nell’**amore** rimane in Dio e Dio rimane in lui.
In questo l’**amore** ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell’**amore** non c’è timore, al contrario l’**amore** perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell’**amore**.
Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.

TRACCIA DI RIFLESSIONE

"*Deus caritas est*" – "Dio è amore": è la grande definizione, la grande verità su Dio; il fondamento della nostra fede, annunciato dall'Apostolo Giovanni, ci è stato riproposto fin dall'inizio di pontificato dal Papa teologo Benedetto XVI nella sua prima Lettera enciclica (n. 1):

> «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui». Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto». *Abbiamo creduto all'amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna» (3, 16). Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del *Libro del Deuteronomio*, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (6, 4-5). Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel *Libro del Levitico*: «Amerai il tuo prossimo come te stesso » (19, 18; cfr *Mc* 12, 29-31). Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr *1 Gv* 4, 10), l'amore adesso non è più solo un «comandamento», ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro.

> In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri.

Anche Papa Francesco ha ripreso il tema dell'amore già nel titolo della sua Esortazione Apostolica, frutto dei sinodi sulla famiglia, *Amoris Laetitia* (n. 316):

> Una comunione familiare vissuta bene è un vero cammino di santificazione nella vita ordinaria e di crescita mistica, un mezzo per l'unione intima con Dio. Infatti i bisogni fraterni e comunitari della vita familiare sono un'occasione per aprire sempre più il cuore, e questo rende possibile un incontro con il Signore sempre più pieno. La Parola di Dio dice che «chi odia il suo fratello cammina nelle tenebre» (*1Gv* 2, 11), «rimane nella morte» (*1Gv* 3, 14) e «non ha conosciuto Dio» (*1Gv* 4, 8). Il mio predecessore Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio». Solo «se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (*1Gv* 4, 12). Dato che «la persona umana ha una nativa e strutturale dimensione sociale» e «la prima e originaria espressione della dimensione sociale della persona è la coppia e la famiglia», la spiritualità si incarna nella comunione familiare. Pertanto, coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'unione mistica.

Non facciamo quindi un discorso generico sull'amore, che richiederebbe una trattazione ben più ampia e una base più biblica e teologica; ma nello specifico, rimaniamo dal nostro angolo di visuale, quello della "Pace tra tutte le genti fondata sulla verità, la giustizia, l'amore e la libertà", come dice Papa Giovanni nella sua Enciclica *Pacem in Terris*, che ci guida nelle Giornate di Spiritualità. In un testo,

che abbiamo già incontrato, questo amore è definito come necessario fondamento per la pace e per costruire un autentico progresso per le singole persone e per i popoli; così è scritto (n. 18):

> La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: "Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri" (*Ef* 4, 25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che **è vivificata e integrata dall'amore**, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare.

Un amore che il "Papa buono" aveva scelto come stile di vita sia nel suo comportamento personale, sia nell'orientare le scelte e lo stile della Chiesa da lui guidata: conoscenza e rispetto, stima e amore per le persone e verso i popoli. Lo ribadisce con consapevolezza e fermezza, con chiarezza e lucidità, in un passo da cui abbiamo ricavato il titolo della nostra giornata (n. 88):

> Certo, coloro che prestano la loro opera alla ricomposizione dei rapporti della vita sociale secondo i criteri sopra accennati non sono molti; ad essi vada il nostro paterno apprezzamento, il nostro pressante invito a perseverare nella loro opera con slancio sempre rinnovato. E ci conforta la speranza che il loro numero aumenti, soprattutto fra i credenti. **È un imperativo del dovere; è un'esigenza dell'amore. Ogni credente, in questo nostro mondo, deve essere una scintilla di luce, un centro di amore, un fermento vivificatore nella massa: e tanto più lo sarà, quanto più, nella intimità di se stesso, vive in comunione con Dio.**

> Infatti non si dà pace fra gli uomini se non vi è pace in ciascuno di essi, se cioè ognuno non instaura in se stesso l'ordine voluto da Dio. "Vuole l'anima tua – si domanda sant'Agostino – vincere le tue passioni? Sia sottomessa a chi è in alto e vincerà ciò che è in basso. E sarà in te la pace: vera, sicura, ordinatissima. Qual è l'ordine di questa pace? Dio comanda all'anima, l'anima al corpo; niente di più ordinato".

Un invito operativo a partire da noi stessi, dal nostro cuore, dal nostro rapporto con Dio, prima ancora che con gli altri. Parole che in questi giorni non possono non farci guardare alla figura bella e luminosa di Silvia Chiara Lubich nel centenario della sua nascita (Trento 1920 – Rocca di Papa 2008), qui in questa nostra città di Trento. Non dimentichiamo la sua appartenenza, la sua esperienza in Ac; anche da lì ha attinto la sua vocazione; anche dalle nostre file è scaturito il suo carisma. L'ideale dell'amore si traduce per lei e il movimento da lei avviato in una dimensione che è quella della famiglia, del focolare, esperienza di comunione e di amore da diffondere e portare ovunque, dal cuore della Trinità fino alle normali realtà temporali del mondo e della storia.

Nell'anno 1949, durante un periodo di riposo sulle montagne del Trentino, a Tonadico, Chiara ebbe un'esperienza mistica, conosciuta come "Paradiso '49". In quei giorni – come raccontano in un loro testo i focolarini – trascorsi tra lo splendore delle montagne, la natura le appariva completamente avvolta dal calore del sole e ogni creatura era unita da un legame d'amore. È in questo contesto che Chiara vive l'esperienza di trovarsi nel seno del Padre. «Un giorno Chiara si trovò sola in chiesa. Come di consueto era seduta davanti al Santissimo Sacramento, ma accadde qualcosa di inaspettato: non riusciva a pregare Gesù. Non solo non le riusciva di pregare, ma neanche di pronunciarne il nome, consapevole del fatto che sarebbe stato come invocare qualcuno che in realtà era immedesimato in lei, colui che lei in quel momento era. Raccontò, poi, che aveva l'impressione di trovarsi in cima a una montagna, la più alta esistente e che dalle sue labbra non uscisse che una sola parola: "Padre". Chiara si ritrovò, in una visione con gli occhi dell'anima, nel seno del Padre, descrivendolo come l'interno di un

sole tutto fiamma d'oro, infinito; non provava alcun timore, al contrario era pervasa dalla gioia. Trovandosi nel seno del Padre, successivamente ebbe la manifestazione del Figlio: una luce fortissima impossibile da descrivere. Ricordava con certezza che dalle pareti del sole il Padre pronunciava la parola *Amore* e questa, dal momento che giungeva dal cuore del Padre, non poteva che essere il Figlio. Ogni cosa era "Paradiso", dentro e fuori, come se una Sapienza divina unica ordinasse tutto. Venne l'ora della "fusione" in Gesù e dell'essere ammessi nella casa del Padre e ciò fu per lei come una "salita" nel compimento della volontà di Dio... Dopo l'esperienza di "Paradiso '49" ebbe più chiara quale sarebbe stata l'Opera di Maria prima intuitivamente, come rivelazione che veniva da Dio, poi concretamente, sia attraverso la sua esperienza di vita che nell'attualizzazione del Movimento nei decenni successivi».

Interessante è anche l'impegno da lei affidato al movimento, quasi come traduzione dell'amore secondo la visione sociale della *Pacem in terris,* chiamato progetto dell'**Economia di comunione**, che nasce nel 1991 in seguito ad una visita di Chiara Lubich in Brasile, come una risposta concreta al problema sociale e allo squilibrio economico di quel Paese, e del capitalismo in generale. La proposta rivolta primariamente alle imprese fu quella di mettere in comune i profitti prodotti, e di impostare la dinamica organizzativa sulla base della comunione e della fraternità. L'intero progetto ha come obiettivo quello di mostrare una possibile situazione di umanità "senza indigenti", attivando la reciprocità a più livelli: creando posti di lavoro per includere gli esclusi dal sistema economico e sociale, diffondendo una "cultura del dare" e della comunione dando vita a varie iniziative educative e culturali, e intervenendo nelle situazioni di emergenza con aiuti concreti e con progetti di sviluppo.

A queste modalità ci richiamava già San Giovanni XXIII nella sua Enciclica quando ci ricordava l'importanza di guardare a Dio, sommo Amore, e prototipo di comunione fattiva, concreta, incarnata (n. 20 e 67):

> L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale. Infatti, è un ordine che si fonda sulla verità; che va attuato

secondo giustizia; **domanda di essere vivificato e integrato dall'amore**; esige di essere ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani. Sennonché l'ordine morale – universale, assoluto ed immutabile nei suoi principi – trova il suo oggettivo fondamento nel vero Dio, trascendente e personale. Egli è la prima Verità e il sommo Bene; e quindi la sorgente più profonda da cui soltanto può attingere la sua genuina vitalità una convivenza fra gli esseri umani ordinata, feconda, rispondente alla loro dignità di persone. In materia, con chiarezza si esprime san Tommaso: "La ragione umana è norma della volontà, di cui misura pure il grado di bontà, per il fatto che deriva dalla legge eterna, che si identifica con la stessa ragione divina... È quindi chiaro che la bontà della volontà umana dipende molto più dalla legge eterna che non dalla ragione umana".

Però tra i popoli, purtroppo, spesso regna ancora la legge del timore. Ciò li sospinge a profondere spese favolose in armamenti: non già, si afferma – né vi è motivo per non credervi – per aggredire, ma per dissuadere gli altri dall'aggressione. È lecito tuttavia sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e **tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore**: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni.

Il valore dell'amore, quindi, come virtù teologale ma anche come esplicita dimensione sociale e morale da attuarsi con serietà, impegno e costanza nella ricerca del bene possibile (e non soltanto del male minore) come ci indica Papa Francesco (cfr EG 45 e AL 308). Un amore da rapportarsi alla concreta vita dell'uomo in questo nostro mondo, nel tempo attuale e nelle vicende della storia dove i cristiani e gli uomini e le donne di buona volontà non sono assenti. Lo evince ancora la *Pacem in terris* (n. 25 e 58):

E quando i rapporti della convivenza si pongono in termini di diritti e di doveri, gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori

> spirituali, e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l'amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo. Ma sono pure sulla via che li porta a conoscere meglio il vero Dio, trascendente e personale; e ad assumere il rapporto fra se stessi e Dio a solido fondamento e a criterio supremo della loro vita: di quella che vivono nell'intimità di se stessi e di quella che vivono in relazione con gli altri.
>
> Siamo lieti di cogliere l'occasione per esprimere il nostro sincero apprezzamento per **tutte le iniziative suscitate e promosse dalla solidarietà umana e dall'amore cristiano** allo scopo di rendere meno doloroso il trapianto di persone da un corpo sociale ad un altro. E ci sia pure consentito di segnalare all'attenzione e alla gratitudine di ogni animo retto la multiforme opera che in un campo tanto delicato svolgono istituzioni internazionali specializzate.

Il richiamo di Papa Roncalli diventa invito ad aprire la mente e il cuore effettivamente, efficacemente e fattivamente, per allargare lo sguardo alla società contemporanea e per avere le dimensioni del mondo intero (n. 76 e 91):

> Ancora una volta ci permettiamo di richiamare i nostri figli al dovere che hanno di partecipare attivamente alla vita pubblica e di contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica; e di adoprarsi quindi, **nella luce della fede e con la forza dell'amore**, perché le istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, siano tali da non creare ostacoli, ma piuttosto facilitare o rendere meno arduo alle persone il loro perfezionamento: tanto nell'ordine naturale che in quello soprannaturale
>
> Amiamo pure richiamare all'attenzione che la competenza scientifica, la capacità tecnica, l'esperienza professionale, se sono necessarie, non sono però sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano; e cioè in un ordine, il cui fondamento è la verità, misura e obiettivo la giustizia, **forza propulsiva l'amore**, metodo di attuazione la libertà.

> Allontani egli dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo; e li trasformi in **testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno**. Illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace.

Non può inoltre mancare in questo mese di febbraio un riferimento a un Beato della nostra terra assai sconosciuto e ignorato (anche lui, come la Lubich, battezzato nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento): il monaco agostiniano Stefano Bellesini (Trento 1777 – Genazzano 1840), morto per aver assistito i malati, che in un suo testo rivolto ai "maestri di religione" (cfr Ufficio delle Letture, Proprio Diocesano Tridentino), afferma:

> Nell'inculcare ai piccoli i doveri verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo, non glieli rappresenti come un obbligo gravoso, da eseguire sotto pene eterne, ma come un giogo leggero e soave, piantando nei loro cuori la massima, che la virtù consiste nell'amore predominante per ciò che è bene e nell'avversione costante per ciò che è male. Pianti e promuova in loro soda e vera pietà verso Dio e un amore operativo verso il prossimo. Cerchi finalmente in ogni occasione e in ogni opportuno momento d'ispirare nei loro cuori sentimenti religiosi. Sia, in una parola, la religione il centro al quale egli riduce tutti i suoi insegnamenti. Studiare la religione si è il procurare con tutti i mezzi possibili di avanzarsi nella cognizione di Gesù Cristo, dei suoi misteri, della sua dottrina, dei suoi esempi e degli esempi dei suoi servi, che lo hanno più perfettamente imitato; di raccogliere tutti i raggi di luce che possono illuminare i nostri passi, finché dura la lotta della nostra vita presente e finché cominci a risplendere il gran giorno dell'eternità. Per dire tutto in una parola, studiare la religione non è altro che studiare Gesù Cristo.

Questa attenzione ad un amore divino che si fa umano, viene evidenziata con forza anche da Papa Francesco nella Esortazione apostolica dopo il sinodo sui giovani *Christus vivit*: (n. 116 e 132):

> È un amore «che non si impone e non schiaccia, un amore che non emargina e non mette a tacere e non tace, un amore che non umilia e non soggioga. È l'amore del Signore, amore quotidiano, discreto e rispettoso, amore di libertà e per la libertà, amore che guarisce ed eleva. È l'amore del Signore, che sa più di risalite che di cadute, di riconciliazione che di proibizione, di dare nuova opportunità che di condannare, di futuro che di passato».
>
> Cerchi passione? Come dice una bella poesia: innamorati! (o lasciati innamorare), perché «niente può essere più importante che incontrare Dio. Vale a dire, innamorarsi di lui in una maniera definitiva e assoluta. Ciò di cui tu ti innamori cattura la tua immaginazione e finisce per lasciare la sua orma su tutto quanto. Sarà quello che decide che cosa ti farà alzare dal letto la mattina, cosa farai nei tuoi tramonti, come trascorrerai i tuoi fine settimana, quello che leggi, quello che sai, quello che ti spezza il cuore e quello che ti travolge di gioia e gratitudine. Innamorati! Rimani nell'amore! Tutto sarà diverso». Questo amore di Dio, che prende con passione tutta la vita, è possibile grazie allo Spirito Santo, perché «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5).

A un certo punto del suo Vangelo e precisamente nel contesto dell'Ultima Cena, l'apostolo Giovanni, che non si è mai nominato esplicitamente (mentre viene frequentemente indicato col suo nome nei Vangeli sinottici: ad esempio in *Mt* 4, 21 e 10, 2; *Lc* 5, 10 e 9, 49), non dice ancora il suo nome, ma parla di se stesso in terza persona con l'appellativo "il discepolo che Gesù amava". Notate bene, non "il discepolo che amava Gesù", mettendo se stesso al primo posto, ma più esattamente "il discepolo che Gesù amava", lasciando doverosamente il primo posto a Gesù. Secondo alcune interpretazioni questo discepolo, che Gesù amava, non sarebbe Giovanni l'apostolo, ma l'amico Lazzaro, che Gesù aveva risuscitato dalla morte e nella cui casa a Betania era di famiglia. Infatti, il Vangelo ricorda che Marta e Maria

mandarono a dire a Gesù: “Signore, ecco, colui che tu ami è malato” (*Gv* 11, 3).
Ma noi restiamo pure con il discepolo Giovanni. “Il discepolo che Gesù amava” è colui che ha accolto Gesù nella sua vita (cfr *Gv* 1, 12) e che si trova vicinissimo a Gesù al tavolo dell’ultima cena (*Gv* 13, 23); è l’unico che arriva con Maria e le donne fin sotto la croce sul Calvario (*Gv* 19, 25-27), dove c’è anche sua madre (*Mt* 27, 56), che non era quindi solo un impicciona che voleva i primi posti per i figli… (*Mt* 20, 20-23); è il primo che corre al sepolcro vuoto con Simon Pietro (*Gv* 20, 1-10); è colui che riconosce subito il Maestro risuscitato sul lago di Tiberiade con gli altri apostoli (*Gv* 21, 7), ...
Vediamo, dunque, che il protagonista non è Giovanni ma, giustamente, Gesù. Gesù da mettere al centro, al primo posto, “principio e fine, alfa e omega” (*Messale romano: Preparazione del Cero nella veglia pasquale*) della nostra vita. Che bello pensare: **io sono uno amato da Gesù! ... uno che Gesù ama, oggi e sempre**. Ma non perché sono bravo, buono e importante; non perché sono più santo o migliore degli altri. Giovanni, infatti, era probabilmente il più piccolo, il più giovane tra gli Apostoli. Si dice sempre: Giacomo e Giovanni suo fratello (tranne che in *Lc* 8, 51 e 9, 28 e poi nell’elenco degli *Atti* 1, 13).
Così anche quando lo si cita con Pietro negli *Atti degli Apostoli:* Pietro e Giovanni (capitoli 3 e 4), come in quella splendida pagina della guarigione dello storpio alla Porta Bella del tempio (*At* 3, 1-10), lui viene sempre dopo, al secondo posto. L’essere il piccolo del gruppo forse gli garantiva qualche attenzione in più, ma non certo il primo posto. Forse fu proprio lui, il più giovane tra i discepoli, a fare la domanda rituale del banchetto pasquale nell’ultima cena: perché facciamo questo? Modello anche per noi del farci piccoli, di stare, se non all’ultimo posto, almeno al nostro posto, dove chi ci cerca potrà sempre trovarci! Anche noi in ascolto delle parole del Maestro (i discorsi dell’ultima cena con il comandamento dell’amore) e capaci di contemplare e imitare i suoi gesti (la lavanda dei piedi e l’istituzione dell’Eucaristia).
Non sempre Giovanni era stato proprio un modello di sequela e di amore;

anche lui come Pietro era spesso legato alle logiche umane. Un giorno i figli di Zebedeo (appunto Giacomo e Giovanni) avevano chiesto a Gesù di essere al primo posto nel Regno di Dio (primo ministro e vice primo ministro!). Nel Vangelo di *Marco* la richiesta parte dai due fratelli (10, 35-45); mentre in quello di *Matteo* (20, 20-23) è la loro madre, forse istigata dai figli, a chiedere tale privilegio. San Luca, senza far nomi, ricorda che i primi posti vengono ricercati dai discepoli persino, addirittura, nel contesto dell'ultima cena, quando Gesù ha lavato loro i piedi (*Lc* 22, 24-27; cfr anche 9, 46). In un'altra occasione, da veri "figli del tuono" (*Mc* 3, 17), sempre lungo la strada verso Gerusalemme, i due fratelli avevano invocato fuoco dal cielo contro chi non li aveva accolti e ospitati (*Lc* 9, 51-56). Lo stesso Giovanni con troppo zelo o intolleranza voleva impedire a un tale di scacciare i demoni in nome di Cristo e viene redarguito da Gesù (*Lc* 9, 49-50 e *Mc* 9, 38-39).

Eppure Gesù lo aveva voluto vicino con Pietro e Giacomo nei momenti più intimi e solenni della sua vita: la risurrezione della figlia di Giairo (*Mc* 5, 37), la Trasfigurazione (*Mc* 9, 2-10), la preghiera nell'orto degli ulivi (*Mc* 14, 32-42). In quelle occasioni Giovanni aveva imparato a conoscere bene Gesù e sarà il solo ad accompagnarlo fino alla croce, fino alla fine, dimostrando di aver compreso bene la lezione. E questa verità non la terrà per se, ma la offrirà alla Chiesa e al mondo con il "suo" Vangelo, le sue tre lettere e l'Apocalisse. L'amore di Gesù lo aveva veramente avvolto e conquistato, plasmato e santificato, facendogli fare la piena esperienza del dono, della forza, della grazia dello Spirito Santo. Aveva imparato a stare con Gesù e con la Chiesa. Dopo la risurrezione di Cristo, come testimoniano anche gli *Atti degli Apostoli*, egli starà accanto a Pietro, la roccia, per testimoniare insieme a lui il Vangelo, con la parola e con i gesti di salvezza.

Proprio a lui il Signore offrirà quella splendida rivelazione (apocalisse) in una domenica indimenticabile sull'isola di Patmos (*Ap* 1, 9): la Chiesa è il popolo sacerdotale, riunito attorno all'altare dell'Agnello, che ha già vinto per tutti il male, il peccato e la morte. E ancora, sarà lo stesso Giovanni, il discepolo che ha sperimentato più di tutti l'amore di Dio in Gesù, a dare la più bella definizione di Dio: *Deus caritas est* –

Dio è amore (*1Gv* 4, 8). Una dichiarazione che Giovanni ha vissuto nella sua esperienza di discepolo amato dal Signore. "L'amore – scrive Timothy Radcliffe – è ciò che ci rende pienamente vivi. Amare è condividere la vita del Dio eterno. Se siamo capaci di amare, la vita eterna è già cominciata dentro di noi" (cfr *Gv* 6).
Nell'Esortazione apostolica ai giovani e a tutto il popolo di Dio *Christus Vivit* (n. 64) Papa Francesco scrive:

> Quando un incontro con Dio si chiama "estasi", è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall'amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l'amore e cercare il loro bene. Per questo è sempre meglio vivere la fede insieme ed esprimere il nostro amore in una vita comunitaria, condividendo con altri giovani il nostro affetto, il nostro tempo, la nostra fede e le nostre inquietudini. La Chiesa offre molti e diversi spazi per vivere la fede in comunità, perché insieme tutto è più facile.

Dal grande evento dell'incarnazione che si è compiuto nella morte e risurrezione e nell'ascensione al Cielo del Figlio di Dio, l'umanità è ormai per sempre in compagnia di Dio, non è più lasciata sola. Questa è anche l'esperienza del nostro essere Chiesa; una Chiesa segnata spesso e ancor oggi da persecuzioni, in alcune parti del mondo ancora cruente e devastanti, ma anche a volte subdole e laceranti. Una Chiesa segnata anche da difficoltà e problematiche interne che rischiano di soffocarne la comunione interna e la testimonianza esterna, la profezia e l'efficacia.
Tocca ora a noi, sentendoci amati da Gesù, rispondere, corrispondere a questo amore di Dio per noi con tutto l'impegno e l'accoglienza del nostro cuore, con l'adesione della nostra volontà, con l'ossequio della nostra ragione, rivolti a lui, il Maestro e Signore, che ci ha amati nel segno del lavare i piedi e in quella sera ci ha dato il comandamento dell'amore, vivendolo lui per primo, nel dono di se stesso.

Scriveva Papa Francesco a conclusione del Giubileo della Misericordia: “L’amore è il primo atto con il quale Dio si fa conoscere e ci viene incontro. Teniamo, pertanto, aperto il cuore alla fiducia di essere amati da Dio. Il suo amore ci precede sempre, ci accompagna e rimane accanto a noi nonostante il nostro peccato” (MM 6). Esso ci spinge sempre ad abitare il mondo e la città con l’amore di chi si sente dire: “Lo avete fatto a me” (*Mt* 25, 40).
È anche la preghiera con cui il Papa San Giovanni XXIII conclude la sua Enciclica (n. 91): “Allontani il Signore dal cuore degli uomini ciò che può mettere in pericolo la pace tra i popoli; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno”.

“Pacem in terris”: la profezia di Papa Giovanni – 5. LA LIBERTÀ

*“La comunione nel mondo dei valori spirituali è attuata nella **libertà**, nel modo che si addice alla dignità umana”* (n. 18)

LETTURA

Ascoltiamo la parola del Signore dal Vangelo secondo Giovanni (8, 28-43).

Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che **Io Sono** e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». A queste sue parole, molti credettero in lui.

Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e ***la verità vi farà liberi***». Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati ***schiavi*** di nessuno. Come puoi dire: “Diventerete ***liberi***”?». Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è ***schiavo*** del peccato. Ora, lo ***schiavo*** non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. Se dunque il Figlio vi farà ***liberi***, sarete ***liberi*** davvero. So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro». Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l’ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!». Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola».

TRACCIA DI RIFLESSIONE

In questi giorni dell'Ottava di Pasqua, concludiamo il nostro itinerario seguendo la "*Pacem in Terris*" di san Giovanni XXII, lasciandoci guidare dalla parola libertà. È la parola tipica della Pasqua, della Pasqua di Risurrezione di Cristo Signore, che il Padre ha liberato dalla morte e che nello Spirito Santo ha liberato anche noi dalla schiavitù del peccato e della morte. È la dichiarazione coraggiosa di Gesù, come abbiamo appena sentito dal Vangelo di Giovanni; lui che è la Verità ci ha resi veramente liberi! È, inoltre, l'affermazione potente, convinta e autobiografica dell'apostolo Paolo (*Gal* 5, 1): "Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù". È, infine, il grido dell'apostolo Pietro nel giorno di Pentecoste (*At* 2, 22-25): "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere".

Noi abbiamo celebrato il Triduo Pasquale nel quale il Signore Gesù viene liberato dalla schiavitù della morte per entrare libero e glorioso nel Cielo di Dio. Ma spesso siamo ancora come i due discepoli di Emmaus che vivono con tristezza, rimpianto e rassegnazione da schiavi: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute" (*Lc* 24, 21). Ci ricorda Papa Francesco in *Gaudete et Exsultate* (n. 168) che ormai noi "Siamo liberi, con la libertà di Gesù, ma egli ci chiama a esaminare quello che c'è dentro di noi – desideri, angustie, timori, attese – e quello che accade fuori di noi – i "segni dei tempi" – per riconoscere le vie della libertà piena: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (*1Ts* 5, 21)".

Già tutto l'Antico Testamento vive nella prospettiva della liberazione della schiavitù dell'Egitto. Riascoltiamone solo un riferimento dalle

parole stesse del grande Mosè (*Es* 18,8-12): "Mosè raccontò al suocero quanto il Signore aveva fatto al faraone e agli Egiziani a motivo di Israele, tutte le difficoltà incontrate durante il viaggio, dalle quali il Signore li aveva liberati. Ietro si rallegrò di tutto il bene che il Signore aveva fatto a Israele, quando lo aveva liberato dalla mano degli Egiziani. Disse Ietro: «Benedetto il Signore, che vi ha liberato dalla mano degli Egiziani e dalla mano del faraone: egli ha liberato questo popolo dalla mano dell'Egitto! Ora io so che il Signore è più grande di tutti gli dèi: ha rivolto contro di loro quello che tramavano». Ietro, suocero di Mosè, offrì un olocausto e sacrifici a Dio. Vennero Aronne e tutti gli anziani d'Israele, per partecipare al banchetto con il suocero di Mosè davanti a Dio".

Risulta sempre interessante e sorprendente la rilettura pasquale che ne fa il protomartire e diacono Stefano davanti al Sinedrio di Gerusalemme, guardando a Mosè come anticipo di Cristo, quando dichiara (*At* 7, 30-36): "Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente. Mosè rimase stupito di questa visione e, mentre si avvicinava per vedere meglio, venne la voce del Signore: "*Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe*". Tutto tremante, Mosè non osava guardare. Allora il Signore gli disse: *"Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo in cui stai è terra santa. Ho visto i maltrattamenti fatti al mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli. Ora vieni, io ti mando in Egitto*". Questo Mosè, che essi avevano rinnegato dicendo: "*Chi ti ha costituito capo e giudice?*", proprio lui Dio mandò come capo e liberatore, per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel roveto. Egli li fece uscire, compiendo prodigi e segni nella terra d'Egitto, nel Mar Rosso e nel deserto per quarant'anni.

La Pasqua è festa di libertà, di liberazione oggi come allora. Allora dalla schiavitù dell'Egitto; oggi dalla schiavitù del peccato e della morte. Basterebbe ripercorrere i Salmi dove troviamo un'infinità di volte le parole libertà, liberazione, liberi, liberati, come costatazione dell'opera di Dio già compiuta e anche come invocazione a Dio perché intervenga e salvi. Questa esperienza di liberazione diviene stimolo a vivere, a

difendere, a cercare e a promuovere tale atteggiamento, tale condizione, per se ma anche per gli altri, come afferma il libro del *Deuteronomio* (24, 17-18): "Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova. Ricordati che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore, tuo Dio; perciò ti comando di fare questo". Siamo liberi… per liberare!

Parole che la Chiesa fa sue fin dall'inizio, con la fede nella Parola annunciata e invocando da Dio il dono della liberazione dal male e diventando mediatrice di questa liberazione, come avviene nel fatto della guarigione dello storpio, accaduto a Pietro e Giovanni alla porta Bella del tempio di Gerusalemme e narrato dagli *Atti degli Apostoli* al capitolo 3, che riportano le parole di Pietro (3, 11-16): "Mentre lo storpio guarito tratteneva Pietro e Giovanni, tutto il popolo, fuori di sé per lo stupore, accorse verso di loro al portico detto di Salomone. Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest'uomo? *Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri* ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino. Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni. E per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi»".

Proprio la persona di Gesù Cristo e la sua vicenda pasquale sono sinonimo e fonte di libertà, di liberazione. Come afferma Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (n. 280): "Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!". Per questo San Giovanni XXIII non esita a

collocare la libertà come sinonimo della pace e delle altre parole che abbiamo incontrato: giustizia, verità e amore.

Al n. 75 della *Pacem in Terris*, richiamandosi al valore dei diritti dell'uomo, garanzia di libertà e di pace, dichiarava: "Un atto della più alta importanza compiuto dalle Nazioni Unite è la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata in assemblea generale il 10 dicembre 1948. Nel preambolo della stessa dichiarazione si proclama come un ideale da perseguirsi da tutti i popoli e da tutte le nazioni l'effettivo riconoscimento e rispetto di quei diritti e delle rispettive libertà". Inoltre al n. 7 scrive:

> Ogni essere umano ha il diritto al rispetto della sua persona; alla buona riputazione; alla libertà nella ricerca del vero, nella manifestazione del pensiero e nella sua diffusione, nel coltivare l'arte, entro i limiti consentiti dall'ordine morale e dal bene comune; e ha il diritto all'obiettività nella informazione.
>
> Scaturisce pure dalla natura umana il diritto di partecipare ai beni della cultura, e quindi il diritto ad un'istruzione di base e ad una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria comunità politica. Ci si deve adoperare perché sia soddisfatta l'esigenza di accedere ai gradi superiori dell'istruzione sulla base del merito; cosicché gli esseri umani, nei limiti del possibile, nella vita sociale coprano posti e assumano responsabilità conformi alle loro attitudini naturali e alle loro capacità acquisite.

E aggiunge al n. 14:

> I diritti naturali testé ricordati sono indissolubilmente congiunti, nella stessa persona che ne è il soggetto, con altrettanti rispettivi doveri; e hanno entrambi nella legge naturale, che li conferisce o che li impone, la loro radice, il loro alimento, la loro forza indistruttibile. Il diritto, ad esempio, di ogni essere umano all'esistenza è connesso con il suo dovere di conservarsi in vita; il diritto ad un dignitoso tenore di vita con il dovere di vivere dignitosamente; e il diritto alla libertà nella ricerca del vero è congiunto con il dovere di cercare la verità, in vista di una conoscenza della medesima sempre più vasta e profonda.

Libertà personale e libertà di cultura, di ricerca e di informazione che non possono mai precludere anche alla libertà religiosa di cui parlerà diffusamente e con lucidità il Concilio Vaticano II, soprattutto nella Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanæ*, quando afferma: "Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa... un diritto che si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana" (DH 2 e 9); e quindi la esige anche per se: "La libertà della Chiesa è un principio fondamentale nelle relazioni tra la Chiesa e i poteri pubblici e tutto l'ordinamento giuridico della società civile" (DH 13).

"La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità – affermava San Giovanni XXIII nella sua enciclica (al n. 18 da cui abbiamo ricavato il titolo della riflessione)…; è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare". Papa Giovanni lo aveva anticipato (n. 8 e 11):

> Ognuno ha il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza; e quindi il diritto al culto di Dio privato e pubblico. Infatti, come afferma con chiarezza Lattanzio: "Siamo stati creati allo scopo di rendere a Dio creatore il giusto onore che gli è dovuto, di riconoscere lui solo e di seguirlo. Questo è il vincolo di pietà che a lui ci stringe e a lui ci lega, e dal quale deriva il nome stesso di religione". Ed il nostro predecessore di i. m. Leone XIII così si esprime: "Questa libertà vera e degna dei figli di Dio, che mantiene alta la dignità dell'uomo, è più forte di qualunque violenza ed ingiuria, e la Chiesa la reclamò e l'ebbe carissima ognora. Siffatta libertà rivendicarono con intrepida costanza gli

apostoli, la sancirono con gli scritti gli apologisti, la consacrarono gran numero di martiri col proprio sangue".

Dalla intrinseca socialità degli esseri umani fluisce il diritto di riunione e di associazione; come pure il diritto di conferire alle associazioni la struttura che si ritiene idonea a perseguire gli obiettivi delle medesime; e il diritto di muoversi nell'interno di esse di propria iniziativa e sulla propria responsabilità per il concreto perseguimento di detti obiettivi. Nell'enciclica *Mater et magistra* a ragione è detto che la creazione di una ricca gamma di associazioni o corpi intermedi per il perseguimento di obiettivi che i singoli esseri umani non possono efficacemente perseguire che associandosi, si rivela un elemento necessario e insostituibile perché sia assicurata alla persona umana una sfera sufficiente di libertà e di responsabilità.

Una situazione e una prospettiva non così scontata e chiara, come ci fa riflettere il Vescovo Lauro nella sua Lettera alla comunità del 2019 *Come goccia*:

La realtà sembra infatti smentire il sogno e la possibilità di percepire il futuro come promessa. Domina la percezione che nulla sia per sempre, anzi il "per sempre" appare come debolezza, a volte ci inquieta; interrompere il "per sempre" sembra essere imprescindibile per immaginare nuovi scenari. Il provvisorio è avvertito come risorsa. Il definitivo come limite. Tenersi le mani libere sembra essere condizione indispensabile per frequentare la libertà. Sono ammesse solo adesioni parziali, facilmente revocabili. Quest'inno alla provvisorietà innerva il nostro tessuto culturale. È il frutto maturo del percorso che ci ha condotti a divenire sudditi della dittatura del consumo e ci ha trasformati in *homo consumens*: uomini e donne pensati e percepiti come consumatori. Siamo resi perennemente indigenti, attraverso la sistematica induzione di nuovi bisogni, determinati dal mercato che di volta in volta decide cosa consumare e come consumarlo. Il mercato prende per mano l'uomo e la donna assetati di incontro, traveste se stesso e i suoi prodotti e li mostra come insostituibili strumenti di relazione, al punto da divenire noi stessi bene di

consumo, codice fiscale, *budget*, centro di costo. La cultura dell'usa e getta lega il nostro valore all'essere funzionali, alla categoria dell'utile. Siamo un prodotto che viene eroso e per mille ragioni rischia di essere espulso dal sistema. Nella trama di relazioni e di tradizioni del piccolo villaggio della Galilea, accanto a Maria che gli ha dato la vita umana e a Giuseppe che la custodiva, Gesù impara l'alfabeto della libertà: legarsi nell'amore.

Una libertà che si va quindi declinando non solo come dono di Dio, responsabilità e diritto personale, ma anche come impegno sociale e planetario, come veniamo richiamati ancora dalla *Pacem in Terris* (n. 66):

> Ma non è mai abbastanza ripetuto che la cooperazione, di cui si è fatto cenno, va attuata nel più grande rispetto per la libertà delle comunità politiche in fase di sviluppo. Le quali comunità è necessario che siano e si sentano le prime responsabili e le principali artefici nell'attuazione del loro sviluppo economico e del loro progresso sociale.
>
> Già il nostro predecessore Pio XII proclamava che "nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali non vi è posto per la lesione della libertà, dell'integrità e della sicurezza di altre nazioni, qualunque sia la loro estensione territoriale o la loro capacità di difesa. Se è inevitabile che i grandi Stati, per le loro maggiori possibilità e la loro potenza, traccino il cammino per la costituzione di gruppi economici fra essi e le nazioni più piccole e deboli, è nondimeno incontestabile – come di tutti, nell'ambito dell'interesse generale – il diritto di queste al rispetto della loro libertà nel campo politico, alla efficace custodia di quella neutralità nelle contese tra gli Stati, che loro spetta secondo il diritto naturale e delle genti, alla tutela del loro sviluppo economico, giacché soltanto in tal guisa potranno conseguire adeguatamente il bene comune, il benessere materiale e spirituale del proprio popolo". Pertanto le comunità politiche economicamente sviluppate, nel prestare la loro multiforme opera, sono tenute al riconoscimento e al rispetto dei valori morali e delle peculiarità etniche proprie delle comunità in fase di sviluppo

> economico; come pure ad agire senza propositi di predominio politico; in tal modo portano "un contributo prezioso alla formazione di una comunità mondiale nella quale tutti i membri siano soggetti consapevoli dei propri doveri e dei propri diritti, operanti in rapporto di uguaglianza all'attuazione del bene comune universale".

Una libertà che è alla base del contratto sociale per ogni società civile soprattutto nel nostro tempo. Lo rileva san Giovanni XXIII quando evidenzia i fenomeni che caratterizzano l'epoca moderna e scrive (n. 21):

> Ed oggi, in tutte le comunità nazionali, nei lavoratori è vividamente operante l'esigenza di essere considerati e trattati non mai come esseri privi di intelligenza e di libertà, in balia dell'altrui arbitrio, ma sempre come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza, e cioè nei settori economico-sociali, in quelli della cultura e in quelli della vita pubblica.

Una libertà che ha bisogno di un tessuto sociale in cui operino persone convinte del valore e della salvaguardia della libertà individuale e comunitaria, come è stata l'esperienza anche civile, sociale e politica maturata in Ac da molti uomini e donne, soprattutto nel passato (n. 31, 40 e 64):

> Tuttavia per il fatto che l'autorità deriva da Dio, non ne segue che gli esseri umani non abbiano la libertà di scegliere le persone investite del compito di esercitarla; come pure di determinare le strutture di poteri pubblici, e gli ambiti entro cui e i metodi secondo i quali l'autorità va esercitata. Per cui la dottrina sopra esposta è pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi genuinamente democratici.
>
> Il bene comune esige che i poteri pubblici, nei confronti dei diritti della persona, svolgano una duplice azione: l'una diretta a comporre e tutelare quei diritti, l'altra a promuoverli. In materia però va posta la più vigilante attenzione perché le due azioni siano saggiamente contemperate. Si deve quindi evitare che, attraverso la preferenza data alla tutela dei diritti di alcuni individui o gruppi sociali, si creino posizioni di privilegio; e si deve pure evitare che,

nell'intento di promuovere gli accennati diritti, si arrivi all'assurdo risultato di ridurre eccessivamente o renderne impossibile il genuino esercizio. "Dev'essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà della iniziativa personale dei singoli cittadini, ma per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile, nell'effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona". Allo stesso principio devono ispirarsi i poteri pubblici nello svolgimento della loro multiforme azione diretta a promuovere l'esercizio di diritti e a renderne meno arduo l'adempimento di doveri in tutti i settori della vita sociale.

I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella libertà. Il che significa che nessuna di esse ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre o di indebita ingerenza. Tutte invece devono proporsi di contribuire perché in ognuna sia sviluppato il senso di responsabilità, lo spirito di iniziativa, e l'impegno ad essere la prima protagonista nel realizzare la propria ascesa in tutti i campi.

Un aspetto particolare precisato da Papa Giovanni XXIII riguarda, inoltre, il tema libertà e persona, libertà e famiglia (n. 9):

Gli esseri umani hanno il diritto alla libertà nella scelta del proprio stato; e quindi il diritto di creare una famiglia, in parità di diritti e di doveri fra uomo e donna; come pure il diritto di seguire la vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa. La famiglia, fondata sul matrimonio contratto liberamente, unitario e indissolubile, è e deve essere considerata il nucleo naturale ed essenziale della società. Verso di essa vanno usati i riguardi di natura economica, sociale, culturale e morale che ne consolidano la stabilità e facilitano l'adempimento della sua specifica missione. I genitori posseggono un diritto di priorità nel mantenimento dei figli e nella loro educazione.

Lo ribadisce, in riferimento alla famiglia, in modo puntuale e come sempre assai concreto, anche Papa Francesco nell'Esortazione apostolica, dopo i Sinodi sulla famiglia, *Amoris Laetitia* (n. 267 e 275):

La libertà è qualcosa di grandioso, ma possiamo perderla. L'educazione morale è un coltivare la libertà mediante proposte, motivazioni, applicazioni pratiche, stimoli, premi, esempi, modelli, simboli, riflessioni, esortazioni, revisioni del modo di agire e dialoghi che aiutino le persone a sviluppare quei principi interiori stabili che possono muovere a compiere spontaneamente il bene. La virtù è una convinzione che si è trasformata in un principio interno e stabile dell'agire. La vita virtuosa, pertanto, costruisce la libertà, la fortifica e la educa, evitando che la persona diventi schiava di inclinazioni compulsive disumanizzanti e antisociali. Infatti la dignità umana stessa esige che ognuno «agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali».

Nell'epoca attuale, in cui regnano l'ansietà e la fretta tecnologica, compito importantissimo delle famiglie è educare alla capacità di attendere. Non si tratta di proibire ai ragazzi di giocare con i dispositivi elettronici, ma di trovare il modo di generare in loro la capacità di differenziare le diverse logiche e di non applicare la velocità digitale a ogni ambito della vita. Rimandare non è negare il desiderio, ma differire la sua soddisfazione. Quando i bambini o gli adolescenti non sono educati ad accettare che alcune cose devono aspettare, diventano prepotenti, sottomettono tutto alla soddisfazione delle proprie necessità immediate e crescono con il vizio del "tutto e subito". Questo è un grande inganno che non favorisce la libertà, ma la intossica. Invece, quando si educa ad imparare a posporre alcune cose e ad aspettare il momento adatto, si insegna che cosa significa essere padrone di sé stesso, autonomo davanti ai propri impulsi. Così, quando il bambino sperimenta che può farsi carico di sé stesso, arricchisce la propria autostima. Al tempo stesso, questo gli insegna a rispettare la libertà degli altri. Naturalmente ciò non significa pretendere dai bambini che agiscano come adulti, ma nemmeno bisogna disprezzare la loro capacità di crescere nella maturazione di una libertà responsabile. In una famiglia sana, questo apprendistato si attua in maniera ordinaria attraverso le esigenze della convivenza.

Non manca San Giovanni XXIII di fare riferimento a quei fenomeni che ancora ci interpellano come cristiani e che oggi sono attualissimi: le migrazioni e l'accoglienza dei profughi. Ne parla con accenti teologici e pastorali ma anche sociali (n. 12 e 57):

> Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale.
>
> Il sentimento di universale paternità che il Signore ha acceso nel nostro animo, ci fa sentire profonda amarezza nel considerare il fenomeno dei profughi politici: fenomeno che ha assunto proporzioni ampie e che nasconde sempre innumerevoli e acutissime sofferenze.
>
> Esso sta purtroppo a indicare come vi sono regimi politici che non assicurano alle singole persone una sufficiente sfera di libertà, entro cui al loro spirito sia consentito respirare con ritmo umano; anzi in quei regimi è messa in discussione o addirittura misconosciuta la legittimità della stessa esistenza di quella sfera. Ciò, non v'è dubbio, rappresenta una radicale inversione nell'ordine della convivenza, giacché la ragione di essere dei poteri pubblici è quella di attuare il bene comune, di cui elemento fondamentale è riconoscere quella sfera di libertà e assicurarne l'immunità. Non è superfluo ricordare che i profughi politici sono persone; e che a loro vanno riconosciuti tutti i diritti inerenti alla persona: diritti che non vengono meno quando essi siano stati privati della cittadinanza nelle comunità politiche di cui erano membri. Fra i diritti inerenti alla persona vi è pure quello di inserirsi nella comunità politica in cui si ritiene di potersi creare un avvenire per sé e per la propria famiglia; di conseguenza quella comunità politica, nei limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso, ha il dovere di permettere quell'inserimento,

come pure di favorire l'integrazione in se stessa delle nuove membra.

Interessante, al riguardo, anche la nota n. 17 della recente Esortazione Apostolica *Querida Amazonia*: "*Instrumentum laboris*, 6. Il Papa Paolo III, con il Breve *Veritas ipsa* (2 giugno 1537), condannò le tesi razziste, riconoscendo agli indigeni, che fossero cristiani o no, la dignità della persona umana, riconobbe loro il diritto alle proprietà e proibì che fossero ridotti in schiavitù. Affermava: «Essendo uomini come gli altri, […] non possono assolutamente essere privati della libertà e del possesso dei loro beni, nemmeno quelli che sono al di fuori della fede in Gesù Cristo»".

Mi ha sempre colpito il fatto che nella settimana santa la parola libertà risuona più volte, prima ancora che nell'evento della risurrezione del Signore Gesù, nel fatto tremendo della condanna di Gesù e della libertà offerta invece a Barabba, come testimonia il Vangelo (*Gv* 18, 39-40): "Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante".

Mi sono sempre chiesto: ma Gesù era libero? Sapeva veramente fino in fondo a cosa andava incontro con l'incarnazione e con la passione e morte? Entrando nel mondo Gesù aveva detto un "sì" grande e sincero: "Io vengo, o Dio, per fare la tua volontà" (*Eb* 10, 7). Ed ecco che qui invece appare la volontà umana, che lo condanna a morte. Da una parte la volontà di un Dio che è amore, dall'altra una volontà umana di sopraffazione, di eliminazione, di vendetta, di rifiuto. Ma in Gesù c'è la profonda e libera consapevolezza: "Per questo sono giunto a quest'ora!" (*Gv* 12, 27). Per questo… Per dare la vita in un gesto estremo e generoso di amore, di dono, di condivisione, di libertà a tutti i costi.

Ed ecco, allora, da una parte il Figlio di Dio, il Figlio del Padre eterno; dall'altra un "figlio di papà", "Bar-Abba", appunto. E si capisce allora che libertà non è fare ciò che voglio io (terroristi, attentatori, omicidi… come Barabba), ma ciò che è bene per tutti, secondo lo stile di Cristo; come quello di un papà e di una mamma, liberi di … servire, di dare la vita! La scelta di Pilato e del Sinedrio è compiuta in favore del quieto

vivere, dell'aria che tira, del personaggio di moda. Anche noi come Pilato spesso preferiamo lasciar spegnere la luce, lasciar tramontare il sole, non proprio per entrare nelle tenebre, ma per accontentarci di luci effimere che ci illudono e ci lasciano "in pace", in una sorta di libertà effimera, fasulla; non persone libere, ma schiavi del perbenismo, della moda, dell'"aria che tira".

Ma Gesù, il condannato, il volontario, l'umiliato, il libero e liberante, è lì davanti a noi con tutta la sua forza interiore, rivestita di umana debolezza; come è chiesto anche a noi:

> "Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti, come uomini liberi, servendovi della libertà non come di un velo per coprire la malizia, ma come servi di Dio" (*1Pt* 2, 15-16).

Come ha scritto Papa Francesco in *Christus vivit* sentiamo rivolte anche a noi le parole per i giovani (n. 122): "Voi non avete prezzo: dovete sempre ripetervelo: non sono all'asta, non ho prezzo. Sono libero, sono libero! Innamoratevi di questa libertà, che è quella che offre Gesù». E allora in questa Ottava di Pasqua cantiamo di cuore e con gioia perché il Signore ci ha liberati, ci ha reso liberi, come i tre fanciulli nella fornace ardente (*Dn* 3, 88-90), secondo quanto ci fa cantare la Chiesa alle Lodi ogni Domenica, Pasqua della settimana, sicuri che il Signore non ci abbandona in una falsa libertà che può farci del male, ma ci offre la sua libertà, la libertà dei figli di Dio:

> "Benedite, Anania, Azaria e Misaele, il Signore,
> lodatelo ed esaltatelo nei secoli,
> perché ci ha liberati dagl'inferi, e salvati dalla mano della morte,
> ci ha liberati dalla fiamma ardente, ci ha liberati dal fuoco.
> Lodate il Signore, perché egli è buono,
> perché il suo amore è per sempre.
> Benedite, voi tutti che temete il Signore, il Dio degli dèi,
> lodatelo e celebratelo, perché il suo amore è per sempre". Amen.

edizione a cura della

SEGRETERIA DIOCESANA
AZIONE CATTOLICA
Via Borsieri, 15 38122 Trento | Tel. 0461.260985
segreteria@azionecattolica.trento.it | www.azionecattolica.trento.it